



CONSORZIO
ASMEZ

RASSEGNA STAMPA



DEL 21 NOVEMBRE 2011

INDICE RASSEGNA STAMPA

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI	4
CGIA MESTRE, QUEST'ANNO TREDICESIME PIÙ LEGGERE	5
LEGAMBIENTE, CLAN ARMATI DI CEMENTO ILLEGALE	6
CGIA, PIÙ TASSE SU FAMIGLIE FINO A 483 EURO	7
UTILIZZO LAVORO ACCESSORIO EX ART. 70, D.LGS. N. 276/2003	8
IN SARDEGNA ADDIO A EQUITALIA	9
BENEVENTO E PROVINCIA, 34 ENTI FUORI LEGGE	10

Inadempienti anche il Comune di Benevento e la Provincia: determine 'oscurate'

IL SOLE 24ORE

LO SCAMBIO «VIRTUOSO».....	12
DA ICI E IVA FINO A 16 MILIARDI	13
<i>La manovra su consumi e abitazioni dovrà assicurare le risorse per la crescita.....</i>	13
CON LA REINTRODUZIONE DELLA TASSA IL MERCATO PREVEDE UN IMPATTO SOFT	15

MUTUI DIFFICILI - Nell'ultimo mese a rallentare le vendite è stata soprattutto la difficoltà di accedere ai finanziamenti bancari

IL CANTIERE DELLE NUOVE TASSE SULLA CASA.....	16
---	----

L'aumento delle rendite catastali rischia di avere effetti più pesanti nei piccoli centri

DALL'ICI ALL'IMU COSÌ CAMBIA IL PRELIEVO SUGLI IMMOBILI	18
---	----

L'ALTRA VARIABILE - La riforma dell'autonomia impositiva dei Comuni mette sul piatto anche la Res, l'imposta su rifiuti e servizi locali

CON I RITOCCHI «LINEARI» SI RINUNCIA ALL'EQUITÀ.....	19
--	----

GIOVANI, FATICA DOPPIA PER IL POSTO	20
---	----

Italia penultima nella graduatoria Ocse: under 25 penalizzati rispetto agli adulti

QUEL GAP TRA GENERAZIONI CHE ADESSO OCCORRE SANARE.....	21
---	----

CURE AGLI ANZIANI, PATTO CON LE REGIONI	22
---	----

Più risorse statali potrebbero innescare un maggior impegno a livello di territorio - IL RISCHIO - Le strutture residenziali vedranno allungarsi le liste d'attesa e la compressione dei fondi si ripercuoterà su qualità, rette e lavoratori

SISTEMA MIGLIORE A COSTO ZERO	24
-------------------------------------	----

L'EQUITÀ SOSTIENE LA CRESCITA	25
-------------------------------------	----

Dal Fisco ai costi della politica, dalle pensioni all'occupazione tutti i privilegi da abbattere e le disparità da correggere

PAGELLA VIRTUOSA A DUE COMUNI SU 100.....	28
---	----

Le clausole della legge di stabilità limitano al minimo gli sconti per i migliori previsti in estate

PER LA VERA MERITOCRAZIA ARRIVA UN ALTRO RINVIO.....	30
--	----

TROPPI STOP AL TRENO LENTO DEI PAGAMENTI	31
--	----

Le norme non mancano, ma l'attuazione è spostata nel tempo o bloccata in attesa dei decreti attuativi - LA NOTA DELLA RAGIONERIA - Sui tempi della direttiva europea la Ragioneria dello Stato si è espressa negativamente, invitando a ritardarne l'accoglimento

«APPALTI SANITÀ: SONO CREDITORE DA OTTO REGIONI»	34
«AI MIEI CANTIERI INCASSI REGOLARI NELL'80% DEI CASI».....	35
IL SALDO DELLA PA DIVENTA SEMPRE PIÙ LUNGO.....	36
ONERI PESANTI CHE RICHIEDONO RISPOSTE EFFICACI E VELOCI	37
CONTRO IL TRAFFICO DIVIETI DI ACCESSO IN ORDINE SPARSO	38
<i>Nei comuni misure diverse per orari, classi di Euro, deroghe ed esenzioni</i>	
UTENTI SPIAZZATI E MULTATI	39
INGRESSO IN CENTRO A 5 EURO PER TUTTI	40
RESTRIZIONI GRADUALI A CERCHI CONCENTRICI.....	41
STRETTA IMMEDIATA PER IL DEBITO LOCALE	42
<i>L'abbassamento progressivo dei limiti agli interessi impatta già sui preventivi 2012 - Percorso a tappe</i>	
CERTIFICAZIONI FUORI DAL PATTO.....	43
<i>IN ARRIVO - Prevista l'emanazione di un nuovo decreto delle Finanze entro fine anno per chiarire tutti gli aspetti della normativa</i>	
SÌ ALLA DISPARITÀ RETRIBUTIVA DA CCNL	44
<i>LA SENTENZA - I negoziati sono ritenuti una garanzia sufficiente per derogare al principio di parità di trattamento</i>	
SI ALLARGA LO SPREAD DEI SALARI TRA STATO ED ENTI TERRITORIALI.....	45
L'IMPOSTA DI SOGGIORNO «SFUGGE» ALLE UNIONI	46
ITALIA OGGI SETTE	
RECUPERO RIFIUTI SOTTO LALENTE UE	47
<i>Stati membri monitorati sugli obiettivi minimi per il 2020</i>	
LA REPUBBLICA	
LO STOP DELLA CAMUSSO SULL'ICI "AL SUO POSTO LA PATRIMONIALE"	48
<i>Il Pd diviso. Oggi il primo consiglio dei ministri</i>	
"INUTILE LITIGARE SUI NOMI L'IMPOSTA SULLA CASA COLPISCE GIÀ LA RICCHEZZA"	49
<i>Il patto di stabilità oggi blocca la crescita del Paese. Senza possibilità di investire, gli enti locali rinviando le opere</i>	
CORRIERE DELLA SERA	
PASSAGGIO AL CONTRIBUTIVO? CI PERDE CHI SI RITIRA PRIMA	50
<i>Così si riduce l'assegno se si lascia a 59 anni con 40 di contributi</i>	
QUEI 34 MINUTI IN PIÙ PER ARRIVARE AL SUD	51
<i>Il ritardo accumulato dal 1975 sul Roma-Palermo. Dal Pil al lavoro, cresce il divario dal Nord</i>	
LA STAMPA	
AUTOGOL ITALIA: I FONDI UE CI SONO PERÒ NON RIUSCIAMO A SPENDERLI.....	53
<i>Siamo tra gli ultimi in Europa a usare i finanziamenti: solo il 18% dei soldi disponibili - Il governo vuole alzare la quota al 30%, la media dei partner. Il problema è la burocrazia</i>	

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale n. 269 del 18 Novembre 2011 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

DECRETI PRESIDENZIALI

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 8 novembre 2011 Scioglimento del consiglio comunale di Ponza e nomina del commissario straordinario.

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 8 novembre 2011 Scioglimento del consiglio comunale di Arena e nomina del commissario straordinario.

ORDINANZA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 11 novembre 2011 Ulteriori interventi urgenti diretti a fronteggiare gli eventi sismici verificatisi nella regione Abruzzo il giorno 6 aprile 2009. (Ordinanza n. 3979).

ORDINANZA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 11 novembre 2011 Disposizioni urgenti di protezione civile. (Ordinanza n. 3980).

DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 11 novembre 2011 Dichiarazione dello stato di emergenza in relazione alle eccezionali avversità atmosferiche verificatesi nei giorni dal 4 all'8 novembre 2011 nel territorio della regione Liguria e della regione Piemonte.

La Gazzetta ufficiale n. 270 del 19 Novembre 2011 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

DECRETI PRESIDENZIALI

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 8 novembre 2011 Scioglimento del consiglio comunale di Gallo Matese e nomina del commissario straordinario.

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 8 novembre 2011 Scioglimento del consiglio comunale di Sammichele di Bari e nomina del commissario straordinario.

RETTIFICHE

ERRATA-CORRIGE Comunicato relativo al decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 7 aprile 2010, recante: «Approvazione della ripermetrazione del piano stralcio per l'assetto idrogeologico, rischio frana, relativamente ai Comuni di cui all'allegato B al D.P.C.M. 12 dicembre 2006 di approvazione del piano stralcio per l'assetto idrogeologico, ossia i Comuni di cui all'allegato 2 alle Norme di Attuazione - Misure di Salvaguardia del PSAI-Rf, per i quali detto piano stralcio era rimasto adottato con misure di salvaguardia». (Decreto pubblicato nella Gazzetta Ufficiale - serie generale - n. 266 del 15 novembre 2011).

NEWS ENTI LOCALI

CRISI

Cgia Mestre, quest'anno tredicesime più leggere

Rispetto al 2010, la tredicesima di quest'anno perde potere d'acquisto. "L'importo reale della tredicesima sarà più leggero rispetto a quello percepito nel 2010: di 10 euro per un operaio, di 12 euro per un impiegato e di 25 euro per un dirigente. Queste leggere riduzioni - sottolinea il segretario della CGIA Giuseppe Bortolussi - sono dovute al fatto che nel 2011 gli aumenti contrattuali sono cresciuti meno dell'inflazione". È questo il risultato emerso da una stima realizzata dall'Ufficio studi della CGIA di Mestre che ha fatto i conti in tasca a tre importanti categorie di lavoratori dipendenti del settore privato presenti nel nostro Paese: quella degli operai, quella degli impiegati e quella dei quadri. Secondo i calcoli della CGIA, il nostro ipotetico operaio specializzato (con una retribuzione lorda annua pari a poco più di 20.000 euro), quest'anno porterà a casa una tredicesima pari a 1.197 euro netti: 21 euro nominali in più rispetto alla tredicesima percepita nel 2010. Se, però, teniamo conto dell'andamento dell'inflazione (+2,6%) e degli aumenti contrattuali (+1,8%) registrati quest'anno, la tredicesima del 2011 si riduce di 10 euro. Anche per gli impiegati non sono previste novità positive. Nel caso di un dipendente con una retribuzione lorda annua pari a poco meno di 24.700 euro, la tredicesima di quest'anno sarà di 1.361 euro netti: 23 euro nominali in più rispetto al 2010. Se anche in questo caso teniamo conto dell'andamento dell'inflazione e degli aumenti contrattuali avvenuti nel 2011, rispetto l'anno scorso il nostro impiegato "perdè" 12 euro. Nel caso di un quadro con un reddito di poco superiore ai 48.500 euro, la tredicesima mensilità di quest'anno toccherà i 2.496 euro netti, 38 euro nominali in più rispetto a quella percepita un anno fa. Tenuto conto dell'andamento dell'inflazione e degli aumenti retributivi verificati quest'anno, la perdita di potere d'acquisto registrato nel 2011 sarà pari a 25 euro. "Pur essendo cosciente della situazione molto critica dei nostri conti pubblici - conclude Giuseppe Bortolussi - sarebbe essere un segnale di fiducia molto importante se il Governo adottasse un provvedimento di detassazione completa, o anche parziale, delle tredicesime dei lavoratori dipendenti con redditi inferiori ai 30/35.000 euro. Credo che l'introduzione di questa misura riscuoterebbe il consenso di tutte le forze politiche /sociali e anche di coloro che dovrebbero farsi carico delle spese di copertura".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

CAMPANIA

Legambiente, clan armati di cemento illegale

In Campania i clan sono armati di cemento, abusivo, lottizzato e criminale. Il cemento, il movimento terra, gli appalti continuano a rivelarsi una straordinaria 'lavanderia' per riciclare soldi e ormai la prima grande voce del bilancio della criminalità organizzata. In Campania ben il 67% dei Comuni che sono stati sciolti per mafia dal 1991 a oggi, lo sono stati proprio per abusivismo edilizio. E la percentuale dal 2005 al 2010 è salita ancora fino all'82%: 18 su 22": in una nota, Michele Buonomo, presidente Legambiente Campania commenta il mega sequestro di una lottizzazione abusiva del Parco Primavera a Melito in provincia di Napoli riciclaggio dei soldi del clan Di Lauro. "Da sempre in Campania - conclude il presidente di Legambiente Campania - l'intero ciclo del cemento è nelle loro mani, occasione di accumulazione di capitali e insostituibile lavanderia per riciclare soldi sporchi e diventare strumento di controllo del territorio. Dalle cave al movimento terra, dalla produzione del calcestruzzo ai cantieri, dagli appalti ai subappalti, è tutto in mano loro. L'operazione della magistratura e della Dda è la strada maestra: colpire il cemento illegale significa soprattutto colpire al cuore ed al portafoglio dei clan".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

CRISI

Cgia, più tasse su famiglie fino a 483 euro

"Con le nuove misure previste dal Governo Monti noi stimiamo un possibile aggravio fiscale per le famiglie italiane che potrebbe oscillare tra i 97 ed i 483 euro l'anno". E' quanto dichiara Giuseppe Bortolussi, segretario della CGIA di Mestre, in una nota. Le misure che dovrebbero essere adottate nelle prossime settimane, sottolineano dalla CGIA, vanno dalla reintroduzione della tassazione sulla prima casa, ad un possibile aumento dell'Iva, ad una riduzione del prelievo sul lavoro. "Tuttavia - prosegue Bortolussi - volendo cercare di immaginare quale futuro ci attende, abbiamo elaborato quattro diversi scenari che mirano a quantificare il gettito delle possibili misure e gli impatti me-

di sui 25 milioni di famiglie italiane". Riguardo alla reintroduzione del prelievo sulla prima casa si e' ipotizzato l'applicazione della futura IMU (Imposta Municipale propria). Allo stato attuale questa nuova imposta, sostitutiva dell'ICI e dell'IRPEF sugli immobili non avrebbe colpito le prime abitazioni. In particolare, si e' considerato un primo scenario in cui l'aliquota dell'IMU sia pari al 3 per mille, con questa aliquota il gettito ottenibile dalle quasi 20 milioni di abitazioni principali (e dalle circa 12 milioni di pertinenze) sarebbe pari a circa 3,5 miliardi di euro. Il secondo scenario, prevede l'applicazione di una aliquota IMU del 4,6 per mille: si tratta dell'aliquota ordinaria dell'IMU ridotta di 3 punti percentuali; infatti nel rela-

tivo decreto istitutivo (D.Lgs 23/2011) viene data facoltà ai Comuni di ridurre l'aliquota ordinaria del 7,6 per mille di 3 punti arrivando quindi al 4,6 per mille. Gli ultimi due scenari, invece ipotizzano l'applicazione di una aliquota IMU del 6,6 per mille, aliquota ipotizzata dalla stampa specializzata a fine ottobre 2011 quando il precedente Esecutivo aveva approvato una bozza di decreto modificativo della normativa sul "federalismo comunale". Nell'ultima simulazione viene stimato l'impatto derivante dall'introduzione della RES servizi indivisibili, una nuova imposta prevista dalla medesima bozza di decreto il cui gettito dovrebbe "coprire" i costi generali dei Comuni (illuminazione, pulizia strade e loro manuten-

zione), nella nostra simulazione si e' ipotizzata l'applicazione di una aliquota pari al 2 per mille. Al fine di considerare il possibile aumento dell'imposizione sui consumi, si sono considerate due diverse ipotesi: aumento dell'aliquota IVA del 21% di 1 e di 2 punti percentuali. Dalla relazione tecnica al DL 138/2011 (che ha recentemente elevato l'aliquota IVA ordinaria dal 20% al 21%), sappiamo che ogni punto percentuale di incremento vale circa 4,2 miliardi di euro. "Nei nostri calcoli - spiega la Cgia - stimiamo che solo il 74% di quest'ammontare impatti sulle famiglie, infine si e' calcolato il minor gettito derivante dalla riduzione delle aliquote dei primi due scaglioni di reddito di 1 punto percentuale".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**PUBBLICO IMPIEGO – Ministero del Lavoro****Utilizzo lavoro accessorio ex art. 70, D.Lgs. n. 276/2003**

L' Anci – Associazione Nazionale Comuni Italiani – ha avanzato richiesta di interpellare per conoscere il parere di questa Direzione generale in merito alla corretta interpretazione dell'art. 70, comma 1, lett. h – bis, D.Lgs. n. 276/2003, relativamente allo svolgimento da parte di pensionati di attività di natura occasionale nei confronti degli Enti locali. L'istante solleva, in particolare, la problematica afferente alla possibilità da parte degli Enti medesimi di utilizzare lavoratori, ex dipendenti di Enti locali, collocati a riposo con pensione di anzianità da meno di 5 anni, per l'espletamento di attività a carattere "accessorio". Al riguardo, acquisito il parere della Direzione generale delle Relazioni industriali e dei Rapporti di lavoro, si rappresenta quanto segue. La soluzione al quesito proposto non può prescindere dall'individuazione della cornice giuridica nell'ambito della quale inquadrare la fattispecie in esame. In via preliminare, appare dunque utile ricorda-

re l'ambito di applicazione soggettivo ed oggettivo che consente la fruibilità dello strumento del lavoro accessorio. Nell'ambito della disciplina del lavoro accessorio contenuta nell'art. 70 e ss. del D.Lgs. n. 276/2003, come da ultimo modificata dalla L. n. 191/2009, è prevista la possibilità di svolgere prestazioni occasionali accessorie anche nei confronti degli Enti locali. In proposito l'INPS, con circolare n. 17/2010, ha precisato che per Enti locali debbano intendersi, ex art. 2, D.Lgs. n. 267/2000 (T.U.E.L.) i comuni, le province, le città metropolitane, le comunità montane, le comunità isolate, le unioni di comuni, nonché i consorzi cui partecipano enti locali. Con esclusivo riferimento alla committenza, l'attuale formulazione dell'art. 70, lett. b), stabilisce che l'ente locale può utilizzare prestazioni di natura accessoria per peculiari tipologie di attività, quali il giardinaggio, la pulizia, la manutenzione di edifici, strade, parchi e monumenti. Al di là, tuttavia, dell'ambito oggetto

di applicazione del lavoro accessorio, occorre evidenziare che, ai sensi del citato art. 70, lett. h-bis, i pensionati possono svolgere le attività occasionali in esame "in qualsiasi settore produttivo, compresi gli enti locali". Al riguardo è altresì opportuno ricordare che ai sensi dell'art. 70, comma 2-ter del D.Lgs. n. 276/2003 "il ricorso a prestazioni di lavoro accessorio da parte (...) degli enti locali è consentito nel rispetto dei vincoli previsti dalla vigente disciplina in materia di contenimento delle spese di personale (...)". Il quadro normativo in questione va inoltre coordinato, come richiesto dall'istante, con il disposto di cui all'art. 25, comma 1, L. n. 724/1994 in ordine alle limitazioni lavorative prescritte per il personale delle amministrazioni di cui all'art. 1, comma 2, D.L. n. 29/1993 confluito nell'attuale art. 1, comma 2, D.Lgs. n. 165/2001. Lo stesso preclude infatti il conferimento di incarichi di consulenza, collaborazione, studio e ricerca da parte dell'amministrazione di

provenienza o di altre amministrazioni al dipendente "che cessa volontariamente dal servizio pur non avendo il requisito previsto per il pensionamento di vecchiaia ma che abbia tuttavia il requisito per l'ottenimento della pensione anticipata di anzianità da parte dell'amministrazione di provenienza o di amministrazioni con le quali ha avuto rapporti di impiego nei cinque anni precedenti a quello della cessazione". Tale previsione non sembra tuttavia trovare applicazione con riferimento al lavoro accessorio che si connota per l'occasionalità della prestazione la quale, in ogni caso, non può superare dei limiti di compenso ben definiti dal Legislatore. Detti limiti infatti, consentono di scongiurare quei possibili fenomeni elusivi che lo stesso Legislatore ha voluto contrastare introducendo particolari vincoli in ordine alla possibilità, da parte delle Pubbliche Amministrazioni, di avvalersi di soggetti cessati dal servizio anticipatamente.

Fonte MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI

NEWS ENTI LOCALI

RISCOSSIONE

In Sardegna addio a Equitalia

Sulla spinta delle proteste popolari capeggiate dal popolo delle partite Iva e sfociate nel digiuno di un gruppo di donne indipendentiste accampate davanti al palazzo della Regione, il Consiglio regionale della Sardegna ha approvato un ordine del giorno unitario che dà l'addio a Equitalia, accusata di prelievi forzosi e vessatori. Il documento impegna la Giunta a trasmettere al nuovo governo il disegno di legge costituzionale varato ieri dall'esecutivo di Ugo Cappellacci. L'obiettivo è quello di riscuotere tasse e tributi direttamente in Sardegna attraverso una apposita Agenzia regionale e di trasferirle solo in un secondo momento allo Stato in base alle quote di compartecipazione. Equitalia quindi sparirebbe. In questo modo, secondo Cappellacci, i meccanismi della riscossione verrebbero adeguati alla gravità delle difficoltà economiche in cui si dibattono imprese e famiglie sarde. La proposta prevede una modifica di una legge costituzionale, lo Statuto sardo, e per essere approvata deve passare al vaglio del Parlamento. Il documento chiede poi alla Giunta un intervento incisivo per una moratoria non onerosa sui crediti vantati dalla Regione e dai Comuni e l'apertura di un tavolo di confronto con Equitalia e gli istituti di credito, prevedendo, nel contempo, a rifinanziare, anche per il 2012, il fondo di garanzia più un altro fondo per la rateizzazione del debito in cambio della liberazione degli immobili d'impresa ipotecati. L'esecutivo dovrà inoltre chiedere al governo nazionale l'attuazione della dichiarazione dello stato crisi per l'economia sarda, la sospensione delle azioni esecutive in atto e il concordato fiscale. Su questo punto e sul fondo di garanzia per rateizzare il debito, il gruppo del Pd si è astenuto ritenendo le due misure «non aderenti alla realtà». Complessivamente, al 2010, sono 64.104 su 160 mila le aziende sarde indebitate con il fisco per oltre 3,5 miliardi di euro, mentre sono 2.351 le imprese isolate che non sono riuscite a fronteggiare la pressione fiscale e hanno dichiarato fallimento. Per il 2011 le previsioni sono in salita del 22%: 70.430 imprese indebitate con Equitalia per circa 4,27 miliardi di euro.

Fonte GUIDA AGLI ENTI LOCALI

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICAZIONE ATTI - Molte amministrazioni non rispettano l'obbligo di pubblicazione sui propri siti internet

Benevento e provincia, 34 enti fuori legge

Inadempienti anche il Comune di Benevento e la Provincia: determine 'oscurate'

Nella maggior parte dei casi sono le determine dirigenziali il tallone d'Achille dei Comuni. Ma non mancano enti che non mostrano le deliberazioni di Giunta e di Consiglio comunali, e c'è persino chi obbliga i cittadini a registrarsi per poter accedere ad atti pubblici. Trasparenza per legge. Appare ancora molto lungo il cammino delle amministrazioni comunali sannite verso il pieno rispetto delle normative che impongono la pubblicazione dei provvedimenti municipali sui propri siti internet. Una prescrizione sancita in maniera definitiva dalla Legge 69/2009 che ha introdotto l'obbligo per tutte le pubbliche amministrazioni di rendere noti ai cittadini gli atti di propria competenza. E dunque deliberare, determinare, ordinanze, bandi di gara, annunci di matrimonio, e tutto ciò per cui era già prevista la pubblicazione all'Albo pretorio tradizionale, quello collocato all'interno degli uffici. La legge 69/2009 non ha fatto altro che trasferire ai siti internet istituzionali la medesima valenza dell'Albo pretorio storico, ai fini del progressivo alleggerimento degli archivi cartacei degli enti. E quella sancita dalla nuova norma, va precisato, non è una semplice facoltà assegnata alle amministrazioni bensì un obbligo stringente. Dal 1 gennaio del 2011, solo gli atti pubblicati sull'Albo pretorio 'on line' hanno valore legale. E' evidente dunque che la mancata pubblicazione di un qualsiasi atto sul sito internet dell'ente non rappresenta una semplice leggerezza ma una vera e propria inadempienza di legge. Condizione nella quale rientrano molti Comuni della provincia di Benevento. Solo 44 amministrazioni locali possono dirsi in regola con i dettami normativi. In 34 casi invece si riscontrano, come da noi verificato nella giornata di ieri, inottemperanze di vario genere, dalla semplice mancanza di alcuni documenti alla totale contravvenzione degli obblighi di legge. E tra questi rientra anche il capoluogo, Benevento, come vedremo più avanti. Gli enti in regola. Ecco di seguito i Comuni che rispettano pienamente i termini di pubblicità degli atti: Montesarchio, Airola, Teleso Terme, Guardia Sanframondi, San Bartolomeo in Galdo, Morcone, Sant'Angelo a Cupolo, Cusano Mutri, Cerreto Sannita, Paduli, Solopaca, Limatola, Faicchio, San Marco dei Cavoti, Foglianise, Ceppaloni, San Leucio del Sannio, Pietrelcina, Vitulano, Amorosi, Dugenta, Colle Sannita, Calvi, Castelvenere, Circello, Pontelandolfo, Durazzano, Cautano, Pesco

Sannita, Pannarano, Paolisi, Arpaia, Melizzano, Fragneto Monforte, Buonalbergo, Molinara, Montefalcone di Valfortore, Campoli Monte Taburno, Paupisi, San Martino Sannita, Castelfranco in Miscano, Sant'Arcangelo Trimonte, Sassinoro, Ginestra degli Schiavoni. Fuori legge anche Palazzo Mosti e Rocca. Tra i 34 enti 'fuori legge' rientra anche, come dicevamo, il Comune di Benevento. Lungi dal dare il buon esempio, il capoluogo si macchia anzi di inadempienze rilevanti. La più importante è la mancata pubblicazione delle determine dirigenziali delle quali i cittadini possono visualizzare solo l'oggetto e la data di rilascio. Una condotta illegittima perchè, come ha chiarito il Consiglio di Stato con sentenza del 15 marzo 2006, "la pubblicazione all'Albo pretorio del Comune è prescritta dall'art. 124 T.U. n. 267/2000 per tutte le deliberazioni del Comune e della Provincia, ed essa riguarda non solo le deliberazioni degli organi di governo (Consiglio e Giunta municipali) ma anche le determinazioni dirigenziali, esprimendo la parola "deliberazione", ab antiquo, sia risoluzioni adottate da organi collegiali che da organi monocratici, ed essendo l'intento quello di rendere pubblici tutti gli atti degli enti locali di esercizio del

potere deliberativo, indipendentemente dalla natura collegiale o meno dell'organo emanante". La legge 69/2009 non ha fatto altro che confermare tale obbligo, mutando la forma della pubblicazione dell'atto da cartacea a digitale. Il Comune di Benevento, peraltro, pubblica spesso con ritardo di svariati giorni le deliberazioni approvate da Giunta e Consiglio, facendo così perdere il requisito dell'immediatezza della conoscenza dell'atto che è fondamentale. Ma va detto che quella di Palazzo Mosti non è l'unica inadempienza illustrata. Anche dalle parti della Rocca non ci si attiene precisamente al disposto normativo in quanto la pubblicazione delle determine dirigenziali della Provincia è subordinata a una registrazione ("per accedere a questa sezione devi essere loggato", recita il sito) che appare del tutto illegittima. L'obbligo di registrazione per accedere all'Albo pretorio on line è previsto anche da alcuni Comuni della provincia. E' il caso di Moiano e Bonea. Ci sono poi enti che omettono, del tutto arbitrariamente, di pubblicare integralmente le determine. Si tratta di Sant'Agata de' Goti, Apice, San Salvatore Telesino, Pago Veiano, Frasso Telesino, Castelpanzano, Tocco Caudio, Casalduini, Foiano Valfortore,

Castelvetero Valfortore, Pugnoli, Castelpoto, Reino, Forchia, Fragneto L'Abate, Campolattaro, Arpaia. Risultano inaccessibili (per ragioni tecniche?) gli Albi on line dei Comuni di Torrecuso, San Giorgio la Molara, San Lorenzo Maggiore, Santa Croce del Sannio, Pietraraja. Il sito istituzionale del Comune di San Giorgio del Sannio richiede l'installazione di un apposito programma informatico e dunque non agevola la fruizione dei documenti.

Fonte **ILSANNIOQUOTIDIANO.IT**

Sacrifici e lotta all'evasione

Lo scambio «virtuoso»

Con una pressione fiscale che veleggia tristemente verso il 44% del prodotto interno lordo (l'anno prossimo, secondo le previsioni della Banca d'Italia, arriveremo al 43,8%, livello mai toccato in precedenza) la prospettiva dell'introduzione di nuove tasse e/o la riedizione di vecchie forme di prelievo impone più di un'attenzione. Naturalmente, si dirà, un conto è un'operazione finalizzata a riequilibrare le forme di prelievo, per esempio spostando il baricentro della tassazione dalle dirette alle indirette oppure dal lavoro ad altri fattori; un altro conto è invece la possibilità – o il rischio – che il riequilibrio finisca per essere solo un modo surrettizio per un aggravio ulteriore del prelievo, cosa che, viste le cifre in ballo, non può davvero essere sostenibile e che sarebbe per di più in contraddizione con quella visione orientata alla crescita che sia i mercati sia l'Europa ci chiedono. Che indicazioni emergono, sul fronte fiscale, dalle linee programmatiche illustrate in Parlamento dal presidente Mario Monti? Per prima cosa, il nuovo governo è ben consapevole dell'esistenza di una "questione tributaria": le tasse sono troppo alte e, per di più, colpiscono soprattutto lavoro dipendente e imprese. Così, ha detto Monti, in prospettiva potremo e dovremo misurarci con l'obiettivo di ridurre la pressione fiscale complessi-

va. Tuttavia, già nell'immediato, «la composizione del prelievo fiscale può essere modificata in modo da renderla più favorevole alla crescita». La ricetta, quindi, pare essere quella dello scambio: aumento del prelievo su consumi e proprietà per finanziare la sua riduzione su lavoro e attività produttive. Il tutto, in una prospettiva non diversa, anzi, in una linea di coerenza e continuità con il disegno di legge delega fiscale presentato dal Governo Berlusconi e ora all'esame del Parlamento. Concretamente, tornerà l'Ici, calcolata forse su nuova base imponibile; avremo probabilmente un prelievo sui grandi patrimoni e si apriranno spazi per ulteriori rimodulazioni dell'Iva. In cambio avremo meno Irpef e meno Irap. È uno scambio virtuoso? È accettabile? Sì, a due condizioni. Primo: che sia davvero una "rimodulazione" del prelievo (consapevoli che rimodulazione non significa che il "saldo" di ciascun contribuente tra nuovi e vecchi prelievi sarà pari a zero: al contrario, avremo uno spostamento del prelievo da alcune voci ad altre, con effetti variabili sui singoli soggetti). Secondo: che si tenga fede all'altra promessa contenuta nelle linee programmatiche illustrate da Monti, vale a dire la lotta all'evasione fiscale e all'illegalità. Si dirà: tutti i programmi, di tutti i governi, negli ultimi 20 anni e forse più, hanno posto tra le pro-

prie priorità la caccia a chi non paga le tasse. È vero, ovviamente. Ma un Governo che considera la lotta ai privilegi il presupposto della propria azione si gioca su questo terreno gran parte del suo prestigio e della sua credibilità: in fondo, quello di poter sfuggire alle tasse non è forse il primo e più fastidioso privilegio? Guarda caso, a pensarci bene, nel giro di poche settimane siamo passati da uno scenario nel quale la parola dominante è stata, di volta in volta, sanatoria, condono tombale, definizione agevolata, a un altro - ben diverso - nel quale la parola chiave è diventata - appunto - equità. Il Governo ha davvero la possibilità di dimostrare che non si tratta solo di uno slogan ma che c'è sostanza. Quello della lotta all'evasione è un obiettivo credibile? Se è vero che sul terreno del contrasto all'evasione importanti progressi sono stati fatti, è altrettanto vero che molto, moltissimo c'è ancora da fare. In un Paese dove quasi il 20% del Pil è sommerso si deve perseguire con determinazione l'obiettivo di riportare questa zona d'ombra a dimensioni più modeste, in linea con i grandi Paesi europei. Lo si può fare - come indicato dallo stesso Monti - lavorando sulla qualità degli accertamenti; sul monitoraggio della ricchezza accumulata; riducendo ulteriormente la soglia per l'uso del contante; migliorando lo scambio di informazioni e

l'uso dei dati. Ma c'è dell'altro. Per cogliere davvero questa sfida, il Governo deve avere più coraggio e mettere quanto prima nero su bianco, in una norma, ciò che è scritto nelle linee programmatiche. E cioè che i proventi della lotta all'evasione (almeno una loro parte) devono essere destinati alla riduzione delle aliquote. Molti governi in passato ci hanno pensato e provato, ma poi - come molte cose utili ma non facili da realizzare - non se ne è saputo più nulla. Questa volta, invece, non si deve lasciar cadere l'occasione. Bisogna crederci fino in fondo e muoversi con determinazione, anche sotto il profilo statistico-scientifico (basti dire che ancora oggi non abbiamo grandi certezze su come quantificare le somme derivanti dalla lotta all'evasione: un eccellente punto di partenza potrebbe essere il lavoro condotto dal pool coordinato da Enrico Giovannini, presidente dell'Istat, nell'ambito dei tavoli sulla riforma fiscale). Lo si deve fare per molte ragioni, anche economiche (la pressione fiscale crescerebbe ancor più e si potrebbero generare effetti negativi sui consumi), ma soprattutto di equità: la riduzione delle aliquote potrebbe diventare - come traspare anche dalle parole pronunciate da Monti in Parlamento - una sorta di premio ai contribuenti onesti. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Salvatore Padula

La svolta italiana - Il fronte tributario

Da Ici e Iva fino a 16 miliardi

La manovra su consumi e abitazioni dovrà assicurare le risorse per la crescita

Piccolo quiz per i contribuenti: cos'hanno in comune Italia, Estonia, Slovenia, Malta e Cipro? Sono gli unici Paesi dell'unione europea in cui le tasse sono aumentate, tra il 2000 e il 2009. Con la non trascurabile differenza che, mentre l'Italia è nel club europeo dal 1957, gli altri quattro Paesi erano impegnati in uno sforzo straordinario per entrarci. E la progressione è aumentata negli ultimi due anni, come ha certificato la Banca d'Italia, che prevede per il 2012 una pressione fiscale record al 43,8% per cento. Adesso, a sentire il discorso iniziale del premier Mario Monti, altre tasse sono in arrivo: sulla proprietà (casa) e sui consumi (Iva). Il ritorno dell'Ici sull'abitazione principale, ha stimato Giulio Tremonti prima di lasciare il dicastero di via XX Settembre, vale 3,5 miliardi di euro. Ma la tassazione delle prime case potrebbe accompagnarsi a una rivalutazione delle rendite catastali, ferme dal 1996. In questo caso, l'aumento di gettito andrebbe di pari passo con

l'incremento dei valori catastali: con una rivalutazione del 10%, lo Stato incasserebbe 4,7 miliardi (prime case comprese); con il 20%, invece, si arriverebbe quasi a 6 miliardi. Ancora più rilevante il capitolo dell'Iva. Alzando di un punto le aliquote del 10% e del 21%, si potrebbero recuperare più di 6 miliardi (2 dal ritocco dell'aliquota ridotta e 4 da quella ordinaria). E anche questa è una stima inserita da Tremonti nella lettera di risposta ai quesiti di Bruxelles. Ma le ipotesi circolate negli ultimi giorni potrebbero condurre a un altro tipo di rimodulazione: per proteggere i consumi delle fasce deboli, ad esempio, si potrebbe portare l'iva ordinaria dal 21 al 23%, con un incasso di oltre 8 miliardi a consumi invariati. A conti fatti, una robusta manovra sull'Iva - unita all'Ici sulla prima casa e alla rivalutazione delle rendite-potrebbe valere almeno 16 miliardi. Nel disegno strategico di Monti, però, le tasse non sono fini a sé stesse, ma devono servire a mettere in sicurezza i conti pubblici e -

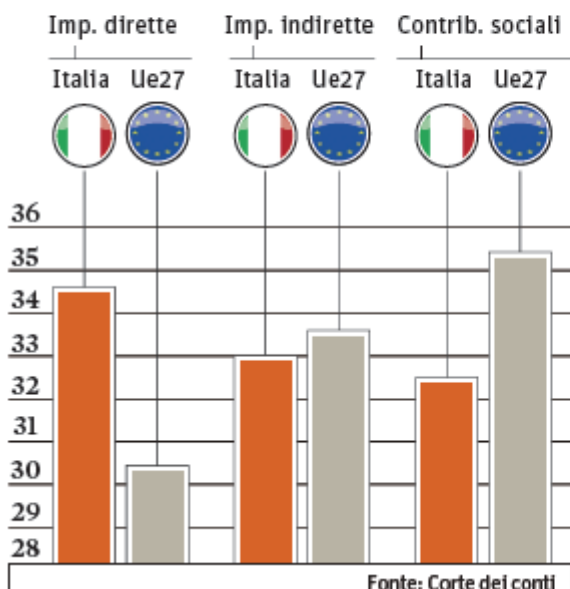
soprattutto - a rilanciare la crescita. Non è un caso che il presidente del Consiglio abbia collegato la manovra fiscale su proprietà e consumi al riassetto generale del sistema fiscale. Le statistiche europee, oltre a certificare che l'Italia è il Paese delle tasse (per chi le paga), evidenziano altri due aspetti decisivi. Primo: il prelievo sui consumi e sugli immobili è mediamente più basso che all'estero. Secondo: l'incremento della pressione fiscale in rapporto al Pil è dovuto anche alla drammatica assenza di sviluppo economico di cui il Paese soffre da almeno un decennio (detto diversamente: se le somme riscosse dallo Stato restano uguali, ma l'economia decresce, il peso del fisco aumenta). Il gruzzoletto di 16 miliardi potrebbe servire, tra l'altro, per ridurre la differenza tra il costo del lavoro (sostenuto dalle imprese) e l'importo netto in busta paga (ricevuto dai lavoratori). Una storica zavorra del sistema italiano, che la detassazione del cuneo fiscale - peraltro a rischio di tagli

non è riuscita a contenere del tutto. Anche in questo caso il confronto con l'Europa è illuminante: nel 2010, imposte e contributi rosicchiavano il 37,2% dello stipendio di un lavoratore italiano con carichi di famiglia, contro il 30,2% di media nell'area euro (dati Ocse). E questo è solo un esempio: nel contesto della riforma si potrebbe anche decidere di rimodulare le aliquote Irpef, soprattutto per favorire i redditi più bassi. Tutto facile, quindi? Non proprio, perché l'inflazione del 34% su base annua, registrata dall'Istat a ottobre, risente già dell'aumento dell'Iva al 21% scattato a metà settembre. E questo è uno dei rischi connessi a una manovra sulle imposte indirette. Quanto alla casa, Confedilizia - principale sigla dei proprietari - pone l'accento sui tributi che già oggi colpiscono gli immobili delle famiglie e chiede che qualsiasi intervento fiscale sia ispirato all'equità.

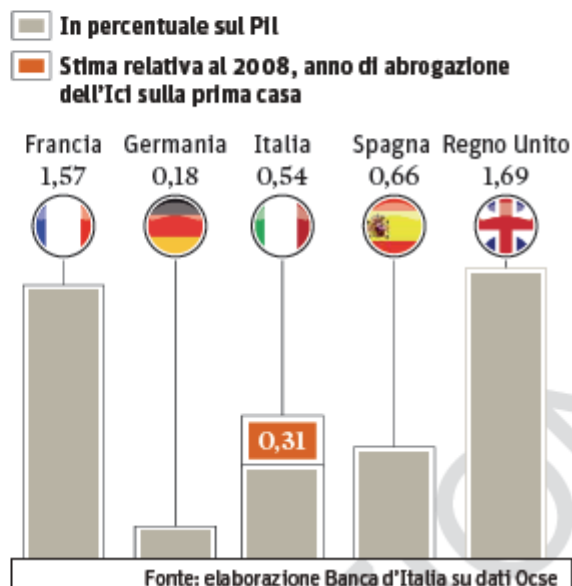
Cristiano Dell'oste
Giovanni Parente

I numeri

LA COMPOSIZIONE DEL PRELIEVO NEL 2010



LE IMPOSTE SULLA CASA



Gli operatori del settore non temono l'imposizione sulla casa

Con la reintroduzione della tassa il mercato prevede un impatto soft

MUTUI DIFFICILI - Nell'ultimo mese a rallentare le vendite è stata soprattutto la difficoltà di accedere ai finanziamenti bancari

Impatto leggero sul mercato. Questa in sostanza la previsione degli operatori del settore alla luce della possibile reintroduzione dell'Ici o dell'applicazione (non ancora certa) di una patrimoniale che tenga conto anche del patrimonio immobiliare. L'allarme sul rischio di un abbattimento del valore degli immobili del 15/20%, era stato lanciato giovedì scorso da Silvio Berlusconi, che, come conseguenza della patrimoniale francese, evidenziava la forte svalutazione di castelli in Francia, diventati dunque molto convenienti per gli acquirenti. Nonostante le difficoltà del mercato domestico – che ha registrato negli ultimi anni flessioni nelle compravendite e nei prezzi (si veda il grafico sotto) – non saranno, dunque, gli interventi fiscali a peggiorare il quadro già pesante. «Il mercato è in apnea – spiega Mario Breglia, presidente di Scenari Immobiliari –. Le previsioni fino a settembre erano stabili, in linea con il trend degli ultimi due anni ma poi si è registrato un peggioramento. Nell'ultimo mese, infatti, il sistema bancario ha frenato in modo deciso l'erogazione di mutui. Poca liquidità ed eccessiva volatilità sugli spread hanno rallentato e spostato nel tempo gli acquisti. Non sarà dunque la reintroduzione della tassa sulla casa a fare la differenza anche perché il grande valore immobiliare è rappresentato dalle abitazioni antiche che hanno un valore catastale ancora molto basso rispetto a quello di mercato». Un tema più volte dibattuto. L'Ici, infatti, pesa soprattutto sulle case di recente costruzione, dove il gap tra valore catastale e reale è minimo: quindi soprattutto sulle giovani famiglie. «Sul mercato – aggiunge Breglia –, avrebbe certamente un impatto negativo una nuova imposizione sulla compravendita più che sul patrimonio immobiliare». Meno ottimista, però, la visione degli operatori sui tempi di acquisto. «L'imposizione potrebbe provocare un rallentamento di mercato – spiega Fabiana Megliola, responsabile ufficio studi di Tecnocasa – perché gli acquirenti sarebbero portati a muoversi con maggiore cautela. I tempi, ad oggi, sono già lunghi: si parla di 168

giorni nelle grandi città, 192 nei capoluoghi di provincia e 200 nell'hinterland delle città, quando negli anni di corsa al mattone si vendeva un immobile in meno di un mese. L'incertezza, però, ha risvolti non sempre negativi. In diverse agenzie, infatti, c'è stato un incremento di acquisti di seconde case in località turistiche. Certo, si tratta di un mercato minore ma, in questi casi, l'incertezza finanziaria ha spinto gli investitori a puntare sul mattone». Alla luce di una tassazione sul patrimonio mobiliare, dunque, una parte del mercato immobiliare potrebbe essere addirittura favorito. «Comunque – conclude Megliola –, se dovesse servire uno sforzo collettivo per dare slancio all'economia e per superare le difficoltà del mondo del lavoro, il mercato immobiliare saprà fare la sua parte. Proprio da un miglioramento di questi due ambiti, infatti, la vendita degli immobili potrebbe avere una nuova ripresa». I numeri dell'ultimo mese sono negativi e l'erogazione e la domanda di mutui hanno subito uno stop. Non tutto però è crollato. «Gli imprenditori

italiani che hanno ancora una buona liquidità – spiega Leo Civelli, amministratore delegato di Reag –, dato il momento, decidono di investire in immobili a reddito nei centri storici. Questo mercato, infatti, continua ad andare abbastanza bene. Certo, l'incertezza è diffusa e molti aspettano di vedere cosa succederà nei prossimi mesi. Detto questo, escluderei che la reintroduzione dell'Ici possa avere un impatto negativo sul mercato immobiliare. Piuttosto, almeno in un primo momento, questo potrebbe avere delle conseguenze sui consumi. Se però, all'imposizione dell'Ici venissero abbinati sgravi fiscali sulle fasce più deboli, anche sui consumi non ci sarebbero conseguenze. Discorso diverso per gli investitori stranieri. Su questo mercato, infatti, la patrimoniale potrebbe scoraggiare gli investimenti, così come è successo con i fondi immobiliari». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Rosalba Reggio

La svolta italiana - Il fronte tributario

Il cantiere delle nuove tasse sulla casa

L'aumento delle rendite catastali rischia di avere effetti più pesanti nei piccoli centri

Per farlo, basterebbe cambiare tre parole. È probabilmente la semplicità pratica a spingere la rivalutazione delle rendite catastali nella prima pagina del dossier-casa che occupa la scrivania del nuovo premier, Mario Monti. Le tre parole sono quelle della legge del 1996 (la 662), che aggiorna del «5 per cento» l'importo delle rendite "originali", entrate in vigore nel 1992 e calcolate sui valori immobiliari dell'ormai lontano 1988; tre cicli di mercato fa. Accanto alla rivalutazione, però, il pacchetto di opzioni comprende anche la reintroduzione dell'Ici sull'abitazione principale, che dovrebbe essere il capitolo chiave della "ristrutturazione" del federalismo fiscale. Un versante, questo, su cui si collocano anche i capitoli dell'Imu - destinata a prendere il posto dell'Ici dal 2013 o dal 2012 in caso di ulteriori accelerazioni - e della nuova imposta sui servizi ipotizzata dalla bozza di decreto correttivo del fisco municipale, predisposta dal Governo Berlusconi, ma mai approvata definitivamente. **Le opzioni sul tavolo.** Il mattone, insomma, sarà al centro dei provvedimenti fiscali destinati a fini-

re sul tavolo di uno dei prossimi consigli dei ministri. Le misure sono varie, ma tutte poggiano sulla questione delle rendite catastali, che generano la base imponibile di tutto il fisco immobiliare. Ecco perché è importante capire se e come si deciderà di correggere i valori attuali. Secondo l'agenzia del Territorio, i valori di mercato delle abitazioni principali sono mediamente 3,59 volte più elevati degli imponibili a fini Ici. Dato che sale a 3,85 per gli immobili diversi dalla prima casa. Non è difficile, quindi, intuire da dove venga l'idea di un adeguamento delle rendite. Un'idea contro cui Confedilizia, l'associazione dei proprietari, aveva annunciato battaglia già nelle scorse settimane, richiamandosi a precedenti pronunce costituzionali. **I numeri del divario.** Qualsiasi scelta politica, comunque, dovrà partire dai numeri, che mostrano come dietro il dato medio si nasconda una miriade di situazioni diverse. Frutto dell'epoca di costruzione degli edifici, dell'evoluzione del mercato immobiliare e, infine, dell'attenzione con cui i sindaci hanno coltivato le proprie basi imponibili. Gli esempi

riportati nella tabella in basso offrono uno spaccato della situazione nelle città italiane, dai comuni più piccoli ai centri maggiori. Come esempio della prima categoria si possono considerare due trilocali, uno a Momo (in provincia di Novara) e l'altro a Salve (Lecce), dove lo scostamento è tutto sommato contenuto (intorno alle tre volte). Più ampia la forbice, invece, nelle grandi città. Nell'alloggio campione in centro a Milano, per esempio, il mercato (fotografato prudenzialmente con i valori rilevati dall'Osservatorio immobiliare dell'agenzia del Territorio) chiede sette volte i valori catastali. Mentre nel casolimito del trilocale in centro a Napoli si arriva a un prezzo 12 volte più elevato dell'imponibile Ici. Non esiste, però, un'unica chiave di lettura in grado di spiegare le differenze. L'agenzia del Territorio, per esempio, nelle sue analisi ha scoperto che anche l'età dei proprietari ha un ruolo: in genere, infatti, le persone più anziane abitano in edifici di più lontana costruzione, spesso in centro, che hanno visto negli ultimi anni un incremento delle quotazioni immobiliari superiore alla me-

dia. Se poi si aggiunge che spesso gli edifici costruiti tra la fine dell'800 e i primi del 900 sono anche quelli che hanno subito i più importanti interventi di ristrutturazione, il gioco è fatto. Non è un caso che negli ultimi cinque anni - rilevano le statistiche catastali - oltre 175mila abitazioni siano state promosse dalle categorie «popolare» e «ultrapopolare» in altre dalle rendite più ricche. L'aggiornamento, però, non procede ovunque allo stesso ritmo. Anche perché sono pochissimi i Comuni che hanno sfruttato gli strumenti introdotti dalla Finanziaria 2005 per aggiornare la fotografia catastale del patrimonio edilizio: in meno di mille casi, gli enti locali hanno inviato le lettere ai cittadini per avviare la revisione dei classamenti. Addirittura, quattro sindaci su dieci non si sono nemmeno dati la pena di verificare che le ristrutturazioni edilizie - da loro stessi autorizzate - fossero state segnalate anche al Territorio, per l'aggiornamento dei dati.

Cristiano Dell'Oste
Gianni Trovati

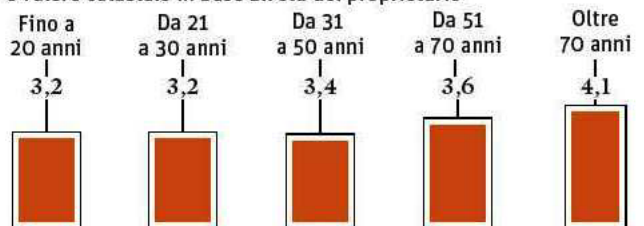


Alcuni esempi di differenza tra valore di mercato e valore catastale.
Valori in euro

Città	Rendita	Valore catastale a fini Ici	Valore Omi	Rapporto Omi/Valori Ici
MILANO				
Trilocale in centro	999,3	104.931	742.500	7,1
Bilocale in semicentro	410,6	43.111	264.000	6,1
NAPOLI				
Trilocale in centro	395,1	41.484	508.500	12,3
Bilocale in semicentro	325,4	34.164	204.000	6,0
AGRIGENTO				
Trilocale in semicentro	218,5	22.938	135.000	5,9
ROVIGO				
Trilocale centro	278,9	29.283	144.000	4,9
SALVE (LECCE)				
Trilocale	144,1	15.130	54.000	3,6
MOMO (NOVARA)				
Trilocale	267,3	28.063	75.600	2,7

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Omi, agenzia del Territorio

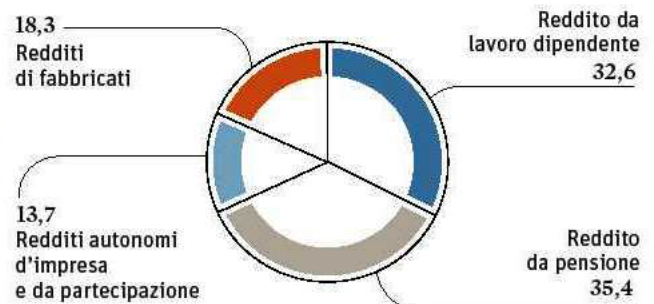
Come cambia il rapporto tra valore di mercato (valore Omi) e valore catastale in base all'età del proprietario



Nota: un rapporto più elevato indica un maggiore vantaggio fiscale in caso di rivalutazione delle rendite

IL REDDITO DEI PROPRIETARI

La distribuzione della ricchezza immobiliare (valore catastale ai fini Ici) in base al tipo di reddito prevalente del proprietario



Fonte: dipartimento delle Finanze, agenzia del Territorio

Verso il federalismo. Tra vecchie e nuove voci

Dall'Ici all'Imu così cambia il prelievo sugli immobili

L'ALTRA VARIABILE - La riforma dell'autonomia impositiva dei Comuni mette sul piatto anche la Res, l'imposta su rifiuti e servizi locali

Anche se supererà il tabù politico, che è estraneo al Governo tecnico ma ancora molto presente in Parlamento, la nuova Ici sull'abitazione principale non sarà la fotocopia della vecchia imposta abolita definitivamente nel 2008. Per diverse ragioni. Lo stesso Monti, prima di tutto, ha voluto sottolineare il carattere di progressività che dovrà ispirare il nuovo prelievo, e che si potrà – per esempio – tradurre in richieste differenziate in base al valore degli immobili posseduti da ogni contribuente. Scelte politiche a parte, comunque, chi sta lavorando alla nuova Ici sull'abitazione principale non può ignorare la "macchina" fe-

deralista che era stata messa in moto dal Governo precedente. E che, dopo l'accelerazione impressa dalle manovre estive, prevede il debutto dell'Imu (l'imposta municipale unica) già a partire dal 2013, a meno di ulteriori accelerazioni fin dal prossimo anno. Il nuovo tributo, infatti, cambia le carte in tavola, perché costruito su presupposti completamente diversi. Esclusa la prima casa, l'Imu poggia su un'aliquota di riferimento più alta della media Ici (7,6 per mille aumentabile fino al 10,6) e ingloba anche l'Irpef sui redditi fondiari oggi pagata dai proprietari di seconde case non locate. Essendo diversa la struttura, quindi, non basta abbassare

la richiesta per avere un'imposta adatta alle prime case. Il federalismo in costruzione, inoltre, mette sul piatto un'altra variabile: quella della Res, il tributo su rifiuti e servizi locali che dovrebbe essere pagato da tutti i residenti nel Comune (compresi gli inquilini e chi ha ricevuto un alloggio in uso gratuito). L'ingresso in campo della Res – previsto per ora solo da una bozza di decreto che ancora attende l'approvazione definitiva – abbasserebbe di un punto l'aliquota media dell'Imu, perché il problema è proprio questo: nel mosaico federalista, ogni valore è collegato a un altro, per far quadrare i conti complessivi degli enti locali. Per questa ragione,

l'introduzione di un elemento ulteriore impone di rivedere importi, aliquote e basi imponibili di tutte le imposte coinvolte. Il ritorno dell'Ici sull'abitazione principale, poi, rimetterebbe in discussione gli stessi presupposti della Res, pensata per far pagare i servizi locali erogati dal Comune ai cittadini che lo abitano. Un obiettivo, questo, che in buona parte sarebbe raggiunto anche dalla nuova Ici. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Cristiano Dell'Oste
Gianni Trovati**

L'ANALISI

Con i ritocchi «lineari» si rinuncia all'equità

Non sono solo i tagli lineari – cioè, uguali per tutti – a sollevare questioni di equità. Anche gli aumenti lineari hanno lo stesso difetto. Un caso da manuale è proprio quello della rivalutazione delle rendite catastali. L'esperienza del 1996 lo dimostra bene: l'aggiornamento – allora fu il 5% – portò un po' di soldi in più nelle casse pubbliche, ma lasciò perfettamente inalterati i problemi che già allora venivano il quadro dei valori fiscali del mattone. E il passare del tempo non ha fatto che peggiorare le cose. Un'alternativa, in realtà, esisterebbe. Ed è l'adeguamento puntuale dei valori catastali non più in linea con la situazione reale degli edifici. Un lavoro di questo tipo lascerebbe in pace (o quasi) i contribuenti che abitano immobili caratterizzati da valori fiscali meno aleatori, concentrandosi sulle reali ingiustizie. Ma c'è un intoppo: arrivare al traguardo per questa via richiede anni e la collaborazione dei sindaci, che finora si sono mostrati a dir poco freddini sul tema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Cristiano Dell'Oste
Gianni Trovati**

La svolta italiana – La sfida del lavoro

Giovani, fatica doppia per il posto

Italia penultima nella graduatoria Ocse: under 25 penalizzati rispetto agli adulti

Faticano il doppio rispetto ai coetanei stranieri per entrare nel mondo del lavoro e quando riescono a conquistare un posto (spesso a termine) lo stipendio non arriva a 800 euro al mese. Le nuove leve alla ricerca di un impiego restano in panchina a lungo: oltre un anno nel 44% dei casi, secondo un'elaborazione del centro studi Datagiovani per Il Sole 24 Ore, che evidenzia per gli under 25 un tasso di disoccupazione del 28% contro il 7% dei colleghi più maturi. Valori da tempo oltre la soglia di allarme: gli interventi - urgenti - del nuovo Governo guidato da Mario Monti partono da qui. «Le prospettive dei giovani - ha detto il premier nei suoi discorsi al Parlamento - sono la finalità di tutta la nostra azione: con il consenso delle parti sociali dovranno essere riformate le istituzioni del mercato del lavoro, per allontanarci da una realtà duale dove alcuni sono fin troppo tutelati mentre altri sono totalmente privi di assicurazioni in caso di disoccupazione». La frattura tra generazioni è evidente sullo scenario internazionale: l'Italia è penultima tra i 33 Paesi Ocse nel ranking del "Labour age gap", indice che misura il divario esistente tra gli under 25 e tutti

gli altri lavoratori nella corsa a un'occupazione. L'indicatore può assumere valori da zero a mille: più il punteggio si avvicina al massimo, più le condizioni di partenza tra i candidati a un posto sono egualitarie. «In Italia - spiega Michele Pasqualotto, ricercatore di Datagiovani - i giovani sono penalizzati il doppio rispetto alla media Ocse e quasi il triplo nei confronti della Germania». Il nostro Paese, con 274 punti su mille, risulta infatti ben al di sotto della media generale pari a 508, ma anche al valore europeo (470). In testa alla classifica si colloca la Danimarca (698 punti), seguita dall'Olanda (691) e dal Canada (676). Tra i nostri "vicini" la Germania è al settimo posto (607), la Spagna al 22° (416) e la Francia al 24° (401). «Gli italiani entrano nel mondo del lavoro a un'età molto più avanzata rispetto ai colleghi europei - commenta Emilio Reyneri, ordinario di sociologia del lavoro all'Università Bicocca di Milano - e anche i titoli di studio elevati spesso non rappresentano una carta in più per trovare un impiego, perché molti ragazzi si laureano fuori corso». «Le forme contrattuali applicate - aggiunge Maurizio Del Conte, docente di diritto del lavoro all'Università Boc-

coni - spesso non sono coerenti con l'attività effettivamente svolta, con bassi stipendi che impediscono di staccare il cordone ombelicale dalla famiglia d'origine: il risultato è una svalutazione dei talenti e un progressivo impoverimento di lavoro qualificato per le nostre imprese». Per eliminare - o quanto meno abbassare - le barriere all'ingresso di un mercato sempre più avaro di opportunità per gli under 25, gli esperti individuano alcune direttrici, all'interno di un contesto in cui flexsecurity e contrattazione aziendale sono obiettivi su cui il nuovo Governo intende discutere con le parti sociali. «Dall'inizio della crisi - osserva Del Conte - sono state investite enormi risorse per conservare i posti di lavoro, ma poco è stato speso per i giovani: in questa fase le somme inutilizzate per la cassa integrazione, fortunatamente in calo, dovrebbero essere dirottate per creare un fondo straordinario per finanziare sgravi contributivi, senza distinzione tra settori, per le aziende che assumono ragazzi fino a 29 anni». Secondo Michel Martone, giuslavorista alla Scuola superiore della Pubblica amministrazione, «l'Irap è un terreno su cui lavorare: per aumentare le assunzioni si dovrebbe

togliere dal calcolo della base imponibile il costo dei contratti dei giovani». Un'altra strada porta all'apprendistato: «La legge di stabilità - aggiunge Martone - azzeri i contributi per le microaziende che assumono apprendisti nei primi tre anni: per aumentare l'appel di questa formula si potrebbero estendere ulteriormente le esenzioni». Pensa invece a "bonus" all'aumento della dimensione delle imprese Reyneri: «Lo slogan piccolo è bello non vale più: se aiutiamo le aziende a crescere, sarà più facile anche l'inserimento di giovani». È sul gap formativo che infine si concentra Maria Luisa Bianco, ordinario di sociologia all'Università del Piemonte orientale: «Bisogna innalzare il capitale umano degli under 30 investendo risorse mirate nella formazione professionale, nella scuola e nell'università. È velleitario mettere mano al funzionamento del mercato del lavoro se i giovani nel loro complesso continueranno a soffrire del deficit attuale di scolarità: per uscire dalla crisi bisogna partire da qui». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesca Barbieri

L'ANALISI

Quel gap tra generazioni che adesso occorre sanare

C'è un divide che non è digitale ma, come le tecnologie, separa generazioni e opportunità. È la frattura che corre sotterranea al mondo del lavoro, non tra occupati e disoccupati ma tra giovani e vecchi. Spesso le due faglie coincidono. E sono il risultato di una deriva che negli anni ha modellato il nostro welfare come un'altalena sbilenco, a favore di chi un lavoro lo ha e rischia di perderlo (cassa integrazione) molto più che a beneficio di chi lo cerca

(politiche attive). Lo dicono i numeri. Tra il 2008 e il 2009, nel guado della peggiore crisi dal '29, gli interventi di politica occupazionale in Italia sono davvero cresciuti da 17,2 a 24,5 miliardi. Ma la crisi ha sbilanciato ancor di più i due poli dell'altalena: in 12 mesi la quota per le politiche attive è passata dal 34,7% al 21,3% della spesa. Nel 2005 la percentuale era del 41%. Punti percentuali sottratti al nuovo lavoro e spostati verso il sostegno al reddito. Intendiamoci: il no-

stro "vecchio" sistema di ammortizzatori sociali ha retto. Ha fatto cioè catenaccio di fronte all'attacco della crisi, limitandone i danni. Ma ora - come lo stesso neo-premier Mario Monti ha fatto intendere - non basta più giocare in difesa. Perché non diventi una guerra generazionale, il dualismo tra ipergarantiti e precari va affrontato alla radice. Approntando un sistema che disinvesta gradualmente da strumenti come la cassa integrazione - 3 miliardi di

ore negli ultimi tre anni - e rilanci sulla formazione, sui contratti a causa mista, sugli incentivi alle assunzioni. Che continui ad agire sulla leva fiscale, come ha fatto l'ultima legge di stabilità per i giovani apprendisti. Che insomma redistribuisca opportunità e futuro. La flexsecurity - parola oggi a rischio di inflazione - è altalena che funziona se è bilanciata. Tra garantiti e non. Tra giovani e non. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco Gaeta

La svolta italiana - Il nuovo welfare

Cure agli anziani, patto con le Regioni

Più risorse statali potrebbero innescare un maggior impegno a livello di territorio - IL RISCHIO - Le strutture residenziali vedranno allungarsi le liste d'attesa e la compressione dei fondi si ripercuoterà su qualità, rette e lavoratori

Nel suo discorso d'insediamento il presidente del Consiglio, Mario Monti, ha collocato l'assistenza agli anziani non autosufficienti tra i temi sui quali il nuovo Esecutivo intende intervenire. Se ne occuperanno i responsabili dei Dicasteri competenti, Renato Balduzzi (Sanità) ed Elsa Fornero (Welfare). Il Governo ha tempo limitato, pochi soldi ma l'ambizione di avviare riforme che rimangano. Cosa può fare? Vediamo. **Interrompere l'oblio.** La sfida di trovare risposte adeguate nell'assistenza impegna l'intero territorio italiano eppure la politica nazionale non se ne è, mai, molto interessata. Da una parte, nel nostro Paese, gli Esecutivi hanno tradizionalmente una ridotta capacità di decidere in autonomia e sono assai soggetti all'influenza di lobbies, corporazioni e sindacati. Non esistono, però, incisivi gruppi di pressione a favore degli anziani non autosufficienti. Dall'altra, la loro condizione suscita un sentimento di rimozione collettiva, che riguarda tutti coloro i quali non ne siano – in qualche modo – coinvolti. La ragione è semplice: nessuno di noi ama pensare che potrebbe esserne, un giorno, toccato e immaginarsi come – ad esempio – un 85enne

con l'Alzheimer. Pertanto, se il nuovo Esecutivo intende definire le sue priorità in autonomia dalle lobbies e fare dello sguardo verso la reale società italiana una propria prerogativa, troverà nella non autosufficienza un congeniale terreno d'azione. **Le difficoltà in arrivo.** Se per l'indennità di accompagnamento è possibile una riforma a costo zero (si veda il pezzo a lato) diverso è il caso dei servizi. I loro finanziamenti – 0,24% del Pil per la domiciliarità e 0,40% per la residenzialità – sono inadeguati e le richieste d'interventi crescono. Mentre l'ultimo decennio ha visto l'offerta aumentare, iniziando così a colmare le sue lacune, la fase più recente ha segnato l'inizio di un periodo di difficoltà destinato ad aggravarsi rapidamente. Pure nell'eterogeneità tra le Regioni, la tendenza è univoca: i dati indicano che se nulla cambierà nei prossimi anni i servizi di cura vivranno una forte crisi causata dal loro sottofinanziamento. Significa, ad esempio, che le strutture residenziali vedranno le proprie liste d'attesa allungarsi ancora e che la compressione delle risorse disponibili si scaricherà sulla qualità degli interventi, peggiorandola, e sulle condizioni di lavoro del personale, con

profili contrattuali sempre più svantaggiati; nondimeno, le rette per le famiglie saliranno ulteriormente. Saranno indeboliti anche gli sportelli che forniscono informazione e consulenza alle famiglie, che solo negli ultimi anni iniziavano a strutturarsi, e si potrebbe continuare con molti altri esempi. **La rotta da delineare.** Per evitare il peggioramento dei servizi non esiste alternativa a un incremento della spesa pubblica. Alcuni ritengono che le assicurazioni private possano renderlo evitabile ma gli studi concordano nel ritenere che non sia così, riservando loro una funzione esclusivamente integrativa. Anche l'Ocse è recentemente intervenuta – con un autorevole rapporto (Help Wanted? Providing and paying for long-term care) – per smontare l'illusione che le assicurazioni private possano far venir meno la necessità di più spesa pubblica. Peraltro, lo scarso finanziamento dei servizi ha un suo, paradossale, "vantaggio". Gli stanziamenti dedicati sono così esigui che se ne potrebbe produrre una robusta crescita con riduzioni marginali di altre voci di bilancio. Se vuole rendere credibile la dichiarata attenzione verso la non auto-

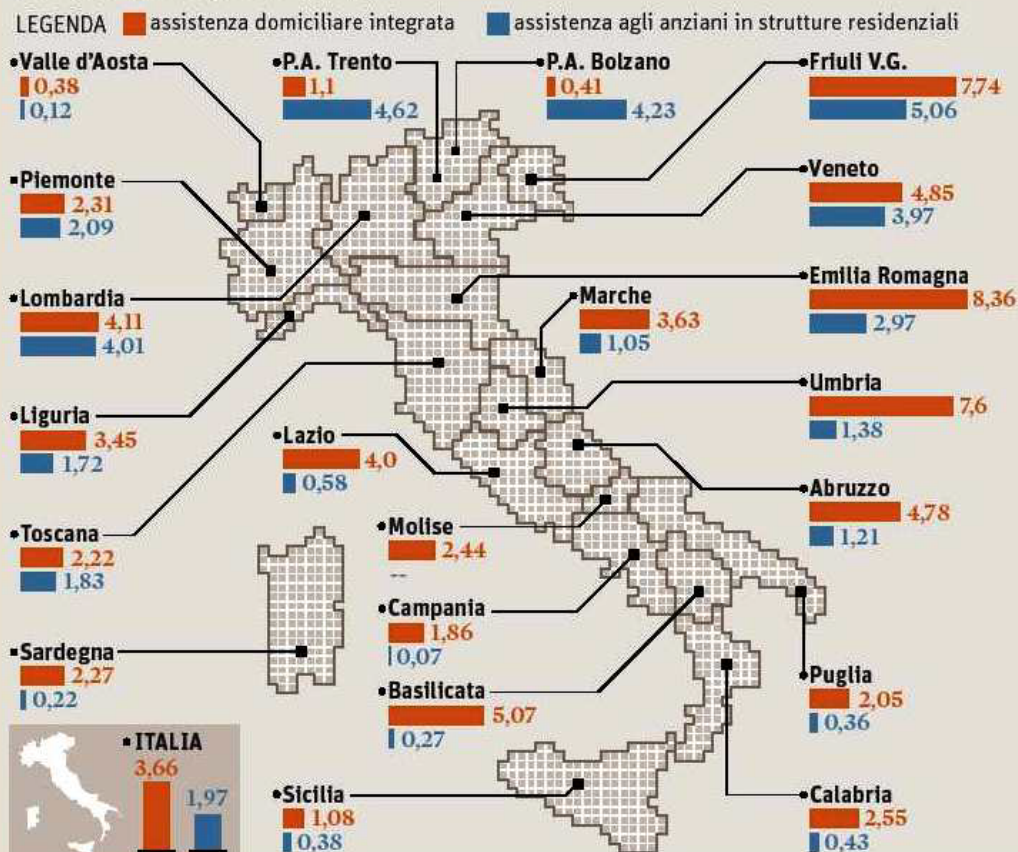
sufficienza, il Governo dovrebbe accompagnarla con uno spostamento di risorse a suo favore da altri settori. **L'alleanza con le Regioni.** Solo stringendo un patto con le Regioni – responsabili dei servizi – il Governo riuscirà ad incidere. Se garantirà il proprio impegno a sostegno della rete dei servizi lo Stato potrà chiedere loro un ulteriore sforzo, oltre a quelli già sostenuti in questi anni, per incrementare le risorse dedicate. In media, tre/quarti del bilancio regionale sono destinati alla sanità e in molte realtà esistono margini per spostare finanziamenti da un utilizzo poco appropriato negli ospedali a uno più utile nei servizi dedicati agli anziani. L'alleanza dovrebbe riguardare anche la rivisitazione del federalismo, nella cui definizione la non autosufficienza è rimasta sinora marginale. Mentre oggi la maggior parte degli esperti ritiene che il federalismo non porterà alcun beneficio al settore bisogna far sì che la sua progressiva introduzione costituisca un'occasione di sviluppo e assicurati standard di servizi adeguati nelle Regioni, attraverso percorsi di miglioramento differenziati a secondo della rispettiva situazione attuale. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Cristiano Gori

Il quadro dell'assistenza

1 IN CASA O NELLE RESIDENZE

L'assistenza domiciliare integrata (anziani ogni 100 residenti over 65) e l'assistenza in strutture residenziali (utenti ogni 100 over 65)



Fonte: ministero della Salute - Sis (Sistema informativo sanitario)

2 LA SPESA PUBBLICA

La spesa pubblica per l'assistenza agli anziani non autosufficienti in Italia in % sul Pil, anno 2010



Fonte: Ragioneria generale dello Stato e Istat

3 LE DATE DEGLI INTERVENTI

Riforme degli interventi per gli anziani non autosufficienti nell'Europa centro meridionale (Italia e Grecia: nessuna riforma)

Paese	Anno
Austria	1993
Germania	1995
Francia	1997
Spagna	2006
Portogallo	2006

L'accompagnamento. I criteri per la revisione

Sistema migliore a costo zero

La revisione dell'indennità di accompagnamento può essere realizzata senza risorse addizionali, utilizzando meglio quelle disponibili. L'indennità è un contributo monetario di 487 euro mensili, erogato – indipendentemente dalle loro condizioni economiche – agli anziani che hanno bisogno di assistenza continua per deambulare e/o svolgere gli altri atti quotidiani della vita; la riceve il 9,5% degli italiani con almeno 65 anni. Da tempo se ne discute la revisione: le linee da seguire sono condivise da gran parte degli esperti. Primo, le famiglie necessitano di informazioni, suggerimenti e consulenza mentre oggi la sua erogazione non è abbinata a nulla di simile. Le famiglie si trovano sole, con i 487 euro in mano, a dover capire cosa fare e a chi rivolgersi. Bisogna legare alla fruizione dell'indennità la possibilità di interpellare operatori specializzati che forniscano le informazioni e i consigli necessari. Secondo, le famiglie utilizzano perlopiù l'indennità per pagare, spesso in modo irregolare, (parte) della remunerazione delle badanti, "facilitate" dalla carenza di controlli. Manca pure qualsiasi regola per far sì che la cura fornita grazie all'accompagnamento rispetti degli standard di qualità. Bisogna rendere obbligatorio l'utilizzo della prestazione per remunerare badanti assunte in modo regolare e che assicurino un livello minimo di competenze nell'assistenza (offrendo a chi ne è privo la possibilità di frequentare i corsi necessari). Terzo, in alcune Re-

gioni, la percentuale di anziani che ricevono l'accompagnamento è superiore a quella di coloro i quali ne avrebbero bisogno. Le Regioni hanno un ruolo cruciale – attraverso le Asl – nel decidere quali domande per l'indennità accettare, ma non sono incentivate a contenere la spesa perché è lo Stato a finanziarla. Si tratta di responsabilizzare maggiormente le Regioni. Quarto, mentre nel nostro Paese l'importo è fisso a 487 euro per tutti gli utenti, all'estero varia secondo le necessità assistenziali e le condizioni economiche di chi lo riceve. Bisogna graduarlo anche in Italia, così da renderlo meglio conforme alle specifiche situazioni. Revisione dell'accompagnamento, rafforzamento dei servizi e migliore assetto istituzionale (discussi a lato) dovreb-

bero comporre la riforma nazionale per gli anziani non autosufficienti. Se ne discute dal primo governo Prodi (1996-98), numerose proposte sono state presentate e tutti gli esecutivi degli ultimi 15 anni – con l'eccezione di quello appena dimessosi – l'hanno inserita tra i propri obiettivi, senza esito. Intanto gli altri Paesi dell'Europa centro meridionale, a parte la Grecia, l'hanno compiuta. Nella "seconda repubblica" le compagini di centro-sinistra hanno dedicato più risorse e interesse alla non autosufficienza rispetto a quelle di centro-destra, ma nessuno ha realizzato la necessaria riforma. Vorrà il Governo tecnico mettervi mano? © RIPRODUZIONE RISERVATA

La svolta italiana - Il dizionario

L'equità sostiene la crescita

Dal Fisco ai costi della politica, dalle pensioni all'occupazione tutti i privilegi da abbattere e le disparità da correggere

Rigore di bilancio, crescita ed equità. Sono queste le parole d'ordine del governo Monti, dallo stesso premier definito «governo di impegno nazionale». Un impegno che dovrà convincere i mercati internazionali che il paese ha imboccato una volta per tutte la strada della riduzione del rapporto tra debito pubblico e prodotto

interno lordo. Una strada che deve necessariamente passare – come appunto dimostra la terza parola d'ordine, cioè «equità» – per la soppressione di almeno alcuni dei molti privilegi che non solo non possiamo più permetterci, ma che spesso costituiscono proprio la causa dell'abnorme livello raggiunto (o meglio, mantenuto) da quel rapporto.

Mentre il governo si appresta a tradurre in misure concrete il discorso sul quale Mario Monti ha ricevuto la fiducia del Parlamento per sé e per la sua squadra, proviamo a stimare l'impatto dei probabili interventi per alcune materie come la previdenza, la lotta all'evasione, l'abbattimento dei costi degli organi elettivi o l'occupazione proprio sotto la

lente dell'equità. Settore per settore vengono valutati la fattibilità dell'intervento (terreno sul quale gioca più la logica della politica dei tecnicismi), l'impatto sulla crescita e gli effetti sui conti pubblici. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Andrea Maria Candidi
Antonello Cherchi**

A

ASSISTENZA

Si può partire dal problema dell'assistenza agli anziani, citato nel discorso del neopresidente del consiglio, Mario Monti, come «una preoccupazione sempre più urgente nelle famiglie, in un momento in cui esse affrontano difficoltà crescenti». Il problema è duplice, perché da una parte riguarda le politiche di coesione della terza età, al momento insufficienti per raggiungere una fetta rappresentativa dell'universo degli anziani, e dall'altra richiama misure di vera e propria cura per le persone avanti con l'età, a cui spesso supplisce la rete familiare. Tuttavia, la questione degli squilibri nell'assistenza immancabilmente sfocia nel più generale problema del welfare. E allora, dalle difficoltà per la terza età si passa, per esempio, a quelle per le famiglie che devono mandare un bambino all'asilo e chiedono non solo una struttura che funzioni, ma anche che assicuri una copertura adeguata, soprattutto nel caso entrambi i genitori lavorino. Una maggiore equità nel sistema dello stato sociale significa, pertanto, consentire anche a chi non può permettersi badanti, colf o baby sitter, di poter contare su una rete di protezione.

C

COESIONE TERRITORIALE

È la vecchia questione del rapporto tra il Nord e il Sud del Paese. «Esiste una questione meridionale», ha affermato Monti nel discorso davanti alle Camere. Si chiama criminalità organizzata, assenza di infrastrutture, disoccupazione, scempio del territorio. Fattori che costringono il Meridione a procedere con un passo più lento rispetto al resto del paese. Si pensi soltanto alla difficoltà del fare impresa al Sud, dove è quasi inevitabile scontare la presenza del crimine organizzato. Anche il Nord, però, ha i suoi divari da colmare. L'equità, in questo caso, porta il nome di nuove povertà da combattere, indotte anche da un maggior costo della vita rispetto alle altre parti del paese. C'è, poi, la necessità di introdurre più equilibrio nella distribuzione delle risorse, da attuare, secondo Monti, non secondo «la logica del chiedere di più», ma di una loro «razionale rimodulazione».

COSTI DELLA POLITICA

È certamente uno tra gli interventi con una forte carica di equità. La parola d'ordine è: «se sacrifici devono essere, lo siano per tutti». Per quanto il taglio ai guadagni della casta – o, come li definisce Monti, ai costi degli organi elettivi – abbia anche un valore simbolico, decurtare stipendi e benefit di parlamentari e amministratori locali avrà pure effetti sui risparmi. In questo caso si tratta di dare attuazione a quanto, oltre che proclamato a ogni pie' sospinto dall'estate a oggi, ha anche ricevuto veste formale: in Parlamento ci sono i disegni di legge per la riduzione di senatori e deputati e per la soppressione delle province. La manovra di Ferragosto, inoltre, è intervenuta sulle indennità e sui doppi incarichi dei parlamentari. Perché equità significa non solo dare una sforbiciata a stipendi e pensioni d'oro, ma anche al frequente cumulo di mansioni (ovviamente, ben retribuite), in barba a chi di lavoro non ha neanche uno o quello che ha è precario. Discorso che travalica le aule del Parlamento nazionale e dei parlamentini locali, per coinvolgere anche i giudici

(soprattutto amministrativi e contabili) che lavorano nelle Autorità e nei gabinetti dei ministeri conservando la doppia retribuzione e le progressioni di carriera o gli alti dirigenti statali che moltiplicano gli incarichi di docenza o le presenze in enti e comitati.

F

FISCO

C'è una prima macroscopica disparità da ripianare: è quella tra chi paga le tasse e chi no. La lotta all'evasione fiscale – a cui Monti ha riservato un'«attenzione prioritaria» – è uno di quegli interventi capaci di restituire fiducia ai contribuenti onesti nei confronti dell'amministrazione finanziaria e di assicurare allo Stato un rilevante gettito, visto che la stima dei soldi nascosti al Fisco si aggira sui 120 miliardi di euro l'anno. L'emersione del "nero" darebbe, inoltre, la possibilità di interventi per rendere meno pesante il prelievo tributario, che in Italia è più alto di due punti rispetto alla media degli altri paesi dell'area euro, consentendo di ritoccare le aliquote. C'è, però, anche un'altra faccia dell'equità, ed è quella di rapporti meno tesi e faticosi tra Fisco e contribuenti, con gli ultimi in posizione di inferiorità quando si tratta di chiedere spiegazioni di una contestazione o di cercare certezze sull'interpretazione di una norma.

G

GIOVANI

Sulla bilancia dell'equità, il piatto dei giovani è pesantemente squilibrato: disoccupazione, precariato, lavori dequalificati, difficoltà di accesso al credito, prospettive previdenziali minime, meritocrazia più sbandierata che applicata a causa del nepotismo, ricambio generazionale inesistente. Il futuro è tutt'altro che roseo. E anche a loro, ovviamente, tocca scontare la crisi. Per questo gli interventi dovranno preoccuparsi di non tagliare una categoria già pesantemente segnata dalla tempesta finanziaria. Più lavoro, maggiori tutele, redditi garantiti, così che il domani non sia sempre appeso all'ennesimo rinnovo di contratto.

I

IMMIGRAZIONE

Fare in modo che l'immigrato non si senta, anche una volta che si è messo in regola, un cittadino di serie B. Dunque, insistere sulle politiche di integrazione per affermare un'equità che fatica a farsi strada. È una questione di rispetto dei diritti, ma anche di economia, di lavori garantiti soprattutto dagli immigrati, come l'assistenza agli anziani (si veda la voce relativa).

L

LAVORO

Nell'ambito dell'occupazione c'è molto da fare in tema di equità: ci sono coloro che il lavoro non ce l'hanno, quelli che l'hanno perso e fanno fatica a ritrovarlo, quelli che si devono accontentare di attività sottoqualificate, sottopagate e per di più precarie, quelli che lavorano senza un contratto. Per usare le parole di Monti, si deve «rendere più equo il nostro sistema di lavoro e di sicurezza sociale». E questo allontanandosi da un mercato duale, dove «alcuni sono fin troppo tutelati, mentre altri sono totalmente privi di tutele e assicurazioni in caso di disoccupazione». Il che significa ripensare il sistema degli ammortizzatori sociali, così da non lasciare senza copertura chi aspetta un'occupazione.

P

PARI OPPORTUNITÀ

«Equità significa chiedersi quale sia l'effetto delle riforme non solo sulle componenti forti della società... ma anche sui giovani e sulle donne». L'Italia si distingue purtroppo ancora per le maggiori difficoltà delle donne nell'inserimento (e nella permanenza) nel mondo del lavoro. È quindi necessario intervenire per la piena inclusione anche attraverso misure che riguardino la conciliazione della vita familiare con gli impegni di lavoro e professionali, la natalità e la condivisione delle responsabilità legate alla maternità. Non ultimo, andrebbe verificata l'opportunità di una tassazione preferenziale per le donne.

PENSIONI

Nonostante la normativa previdenziale sia stata oggetto di ripetuti interventi «che hanno reso a regime il sistema pensionistico italiano tra i più sostenibili in Europa», il nostro meccanismo «rimane caratterizzato da ampie disparità di trattamento tra diverse generazioni e categorie di lavoratori, nonché da aree ingiustificate di privilegio». Questi gli ostacoli individuati da Mario Monti e il cui superamento potrà donare equità al sistema pensionistico. Tre le strade percorribili: adozione del sistema contributivo pro-rata per tutti; interventi sulle pensioni privilegiate; abbandono dei trattamenti di anzianità. Così nel mirino finirebbero ad esempio le pensioni dei fondi speciali Inps e, insieme all'anticipo di quota 97 al 2012 (ora previsto nel 2013), si potrebbe immaginare il ricorso a un meccanismo flessibile di uscita a 63, 67 o 70 anni legato a incentivi e penalizzazioni. Il progressivo allontanamento dalle pensioni di anzianità con il necessario orpello di finestre di uscita flessibili costituiscono di certo un passo avanti nel recupero dell'equità in materia pensionistica. È probabile che pure le parti sociali possano convincersi della necessità di interventi in questa direzione. C'è però da capire quanto tutto questo incida sui livelli delle prestazioni percepite dalle future generazioni. Il neoministro del Lavoro, Elsa Fornero, ha annunciato che oggi in consiglio dei ministri si potrebbe iniziare a parlare di provvedimenti.

R

RAPPRESENTANZA

Non è detto che il "civile sentire" di un paese sia legato al potere di rappresentanza dei suoi singoli cittadini. Alcune democrazie evolute, come ad esempio gli Stati Uniti d'America, fanno registrare livelli di partecipazione alle tornate elettorali piuttosto bassi rispetto agli standard italiani. Eppure un intervento sull'attuale meccanismo elettorale potrebbe

avere un impatto se non altro sul senso di responsabilità del cittadino. La distanza tra società civile e classe politica potrebbe essere ridotta se si tornasse a eleggere i rappresentanti non più dietro l'ingombrante filtro delle segreterie di partiti e movimenti politici. Allo stesso tempo, il titolare di una carica elettiva sentirebbe di più il fiato sul collo dell'opinione pubblica. È però evidente a tutti come la modifica della legge elettorale passi per un accordo tra le maggiori forze politiche del paese e che sotto la cenere della ritrovata unità (i voti di fiducia di Camera e Senato hanno raggiunto livelli visti raramente) covi ancora il fuoco degli scontri che hanno contraddistinto la prima parte della legislatura. Dunque, escluso che della cosa debba (o possa) occuparsene il governo, la praticabilità è tutta da verificare.

Legge di stabilità - La finanza locale

Pagella virtuosa a due Comuni su 100

Le clausole della legge di stabilità limitano al minimo gli sconti per i migliori previsti in estate

Mentre si preparano a mettere nero su bianco i bilanci 2012, operazione piuttosto urgente perché il termine per approvarli è fissato al 31 dicembre e per ora è nebbia fitta su possibili proroghe, è bene che i Comuni si mettano l'anima in pace ed evitino di nutrire troppe speranze negli sconti per i virtuosi. Protagonisti del dibattito estivo sulle manovre per gli enti locali, nei numeri della legge di stabilità approvata nove giorni fa i virtuosi si sono rivelati mosche bianche: alla fine, una volta effettuati tutti i calcoli per individuare gli enti migliori, nella «prima classe di virtuosità» esclusa dal contributo alla manovra finiranno poco più di 2 Comuni ogni 100, e lo stesso accadrà alle Province. Il problema, ancora una volta, sono le risorse: nella virtuosità a costo zero - inevitabile in tempi di finanza pubblica a febbre alta - gli sconti ai migliori non riducono il conto complessivo a carico di Comuni e Province, ma si traducono in un inasprimento del conto presentato agli enti locali lontani dalle performance più brillanti, per cui concedere le stellette della virtuo-

sità a troppi sindaci avrebbe finito per imporre manovre insostenibili a tutti gli altri. I numeri diventano chiari con la legge di stabilità, che fissa i parametri da applicare alla spesa corrente media di Comuni e Province per individuare in ogni ente l'obiettivo di bilancio per il 2012. Le norme indicano due gruppi di parametri: il primo (15,6% nei Comuni e 16,5% nelle Province) è quello precedente all'esclusione dei virtuosi, ma pochi commi dopo si trovano le percentuali massime (16% nei Comuni, 16,9% nelle Province) che andranno applicate dai "non virtuosi" dopo l'esclusione degli enti "migliori" dalla manovra. Si tratta, in pratica, di una clausola di salvaguardia, che impedisce di assegnare obiettivi troppo alti alle amministrazioni che non saranno grate dalle pagelle ma nei fatti limita drasticamente la platea degli sconti. Se si applicano i parametri medi e quelli massimi alla spesa corrente degli enti, si scopre che le differenze valgono circa 130 milioni per i Comuni e poco più di 40 per le Province: valori che non permettono di escludere dalla manovra

più del 2,5% di Comuni e Province. Questa quota va però intesa nei termini di spazi finanziari, per cui l'inclusione fra i virtuosi di enti più grandi, con bilanci più pesanti, ridurrebbe ulteriormente il numero dei Comuni con il permesso di evitare il contributo alla manovra. L'inclusione fra i virtuosi di un capoluogo di Regione, in altri termini, toglierebbe spazio a decine di Comuni medio-piccoli. Per capire chi saranno i pochi fortunati, ora occorre che i tecnici dell'Economia si mettano al lavoro sui conti locali più recenti per vergare le pagelle, basate sui quattro indicatori scelti dalla legge di stabilità per l'applicazione immediata: si tratta del grado di autonomia finanziaria, del rispetto del Patto di stabilità negli ultimi anni, della capacità di riscossione e dell'equilibrio fra entrate e uscite correnti. Per gli altri indicatori più complessi partoriti dalla prima manovra estiva, come l'incidenza del personale sulle spese correnti "pesata" a seconda delle esternalizzazioni o il grado di liberalizzazione dei servizi pubblici, l'appuntamento è per ora rinviato al 2013 dalla

legge di stabilità, ma in mancanza di strumenti applicativi è facile prevedere un loro tramonto definitivo. A determinare sconti o rincari rispetto al Patto dello scorso anno, allora, più del merito entra in campo un altro fattore ormai classico nei calcoli sempre più complicati che guidano la finanza pubblica: il caso. L'obiettivo dell'anno scorso, infatti, era determinato da una serie di fattori di correzione e di clausole di salvaguardia che non vengono rinnovate per il 2012, di conseguenza gli enti che l'anno scorso sono stati beneficiari dalle regole temporanee vengono castigati quest'anno, e viceversa. Ecco spiegato, per esempio, perché il Patto 2012 chieda a Venezia 212 euro in più a cittadino rispetto a quest'anno, mentre a Torino, Taranto e Barletta piazza l'asticella leggermente più in basso rispetto al 2011, offrendo quindi addirittura una manovra espansiva, anche se di poco. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

LA PAROLA CHIAVE

Saldo zero

Il premio per i Comuni e le Province che rientreranno nella prima classe di virtuosità, in base agli indicatori scelti dalla legge di stabilità, consiste nel «saldo zero». In pratica, questi enti saranno esclusi dall'obbligo di contribuire alla finanza pubblica, perché sarà loro richiesto unicamente di raggiungere il pareggio fra entrate e uscite rilevanti per il Patto, cal-

colate secondo il meccanismo della «competenza mista» (competenza di parte corrente e cassa di conto capitale). Rispetto agli obiettivi 2011, si tratta in genere di uno sconto importante, che però sarà riservato a pochi.

Parametri e risultati

PATTO DI STABILITÀ



Per essere virtuosi occorre aver rispettato i vincoli di finanza pubblica negli ultimi anni (l'orizzonte temporale della norma va ancora chiarito)

EQUILIBRIO CORRENTE



Uno degli indicatori prende in esame il rapporto fra le entrate ordinarie e le spese correnti stabili; spesso negli enti lo squilibrio è coperto da entrate straordinarie

AUTONOMIA FINANZIARIA



Il «voto» finale dipende anche dall'incidenza delle entrate autonome (classicamente, i tributi e le tariffe) sul totale delle entrate registrate dall'ente

RISCOSSIONE



Viene misurata la capacità di riscossione delle entrate, espressa dalla quota di accertamenti che si trasforma in riscossioni effettive nelle casse degli enti locali

GLI EFFETTI SUI COMUNI

Gli obiettivi di bilancio 2012 in base al Patto di stabilità e la differenza rispetto al 2011 nei 50 Comuni maggiori*. Valori in euro

Ente	Obiettivo netto	Differenza rispetto al 2011		Ente	Obiettivo netto	Differenza rispetto al 2011	
		Totale	Pro capite			Totale	Pro capite
Milano	183.998.246	-1.001.754**	-0,8**	Rimini	11.785.285	4.282.283	30,3
Napoli	92.809.977	32.140.217	33,4	Salerno	11.512.438	2.180.307	15,6
Torino	119.234.784	-6.463.592	-7,1	Ferrara	9.574.391	4.117.042	30,5
Palermo	61.690.708	29.089.852	44,3	Sassari	11.959.918	6.793.301	52,1
Genova	54.908.863	32.185.637	52,8	Siracusa	11.552.909	6.491.130	52,4
Bologna	50.000.021	25.903.397	68,7	Pescara	10.291.148	3.196.933	26,0
Firenze	47.756.987	17.106.855	46,4	Monza	12.715.804	4.452.223	36,6
Bari	24.553.096	1.009.705	3,2	Latina	6.701.220	2.766.091	23,3
Catania	30.517.564	7.840.808	26,5	Bergamo	12.036.485	7.059.642	59,8
Venezia	65.261.845	33.203.879	122,6	Forlì	7.423.494	4.029.304	34,3
Verona	22.562.403	10.240.966	38,7	Vicenza	8.572.302	2.249.630	19,5
Messina	13.754.618	2.726.542	11,2	Giugliano in Campania	5.490.606	1.030.422	8,9
Padova	21.621.206	3.396.540	15,9	Terni	8.234.760	3.059.899	27,1
Taranto	10.464.791	-726.462	-3,8	Novara	10.793.047	3.466.801	33,2
Brescia	21.789.085	7.904.534	41,3	Piacenza	7.956.533	2.197.807	21,4
Prato	11.466.268	1.935.879	10,4	Ancona	12.057.040	4.570.024	44,6
Reggio Calabria	12.821.478	1.742.176	9,4	Arezzo	6.052.061	1.142.839	11,5
Parma	20.301.156	8.188.064	44,4	Cesena	4.575.216	1.438.721	15,0
Modena	21.665.189	12.961.203	70,8	La Spezia	6.367.168	3.511.372	36,7
Reggio Emilia	11.723.660	2.828.193	16,9	Lecce	10.303.656	3.469.425	36,5
Perugia	13.325.107	3.364.647	20,2	Pesaro	6.414.673	1.316.984	13,9
Livorno	12.723.649	7.043.797	43,8	Alessandria	9.028.809	2.877.046	30,5
Ravenna	11.514.623	3.083.081	19,6	Barletta	3.409.451	-193.816	-2,1
Cagliari	21.882.412	7.802.328	49,7	Catanzaro	6.201.969	3.484.357	37,3
Foggia	10.365.575	4.983.098	32,6	Pistoia	6.581.206	1.479.565	16,4

(*) Il Comune di Roma non compare perché deve concordare i propri obiettivi con il ministero dell'Economia; (**) al lordo degli sconti 2011 Expo Fonte: elab. Il Sole 24 Ore

L'ANALISI

Per la vera meritocrazia arriva un altro rinvio

Se i Comuni «virtuosi» nella realtà fossero davvero solo due ogni cento, saremmo rovinati. Se però quelli ufficialmente «virtuosi» fossero di più, sarebbero rovinati tutti gli altri. Il nuovo tentativo di introdurre la meritocrazia nel Patto di stabilità si è ingarbugliato intorno a questo paradosso, determinato dai «premi a costo zero» imposti dallo stato delle finanze pubbliche. Gli sconti ai «virtuosi» vengono compensati da rincari per gli altri Comuni, e per evitare che il tutto si trasformi in una mazzata per molti sindaci, la legge di stabilità fissa un tetto massimo alle richieste a chi resta escluso dalla «prima classe». Risultato: le risorse per premiare i «virtuosi» sono ridotte al lumicino, e bastano per pochi. Se poi tra i premiati ci saranno grandi Comuni, i pochi si trasformeranno in pochissimi. L'acceso dibattito estivo sulla meritocrazia, spinto soprattutto dalla Lega, ha partorito un topolino buono per qualche comizio ma quasi irrilevante per la realtà dei conti locali. C'è da sperare, almeno, che gli indicatori scelti offrano una prova migliore di quelli usati due anni fa, quando la prima prova fu archiviata in fretta perché finì per premiare Comuni sull'orlo del dissesto (Catania) o appena falliti (Taranto). © RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge di stabilità - Le soluzioni contro i ritardi

Troppi stop al treno lento dei pagamenti

Le norme non mancano, ma l'attuazione è spostata nel tempo o bloccata in attesa dei decreti attuativi - LA NOTA DELLA RAGIONERIA - Sui tempi della direttiva europea la Ragioneria dello Stato si è espressa negativamente, invitando a ritardarne l'accoglimento

Due semafori rossi e uno giallo. È questa l'immagine che rappresenta lo stato di avanzamento dei lavori del Parlamento in tema di pagamenti. Eppure il nodo, per la sopravvivenza delle imprese italiane, è centrale. Se, ragionando a spanne, il 50% del Pil del Paese è infatti intermediato dalla pubblica amministrazione, e questa – oltre ad avere accumulato un debito con i privati di circa 70 miliardi (si veda pezzo sotto) – continua a pagare con tempi quattro volte superiori alla Germania, il quadro è evidente: la crescita del Paese e quindi delle sue imprese è minacciata e spesso resa impossibile dal sistema malato dei pagamenti. I tre strumenti legislativi per affrontare il problema – direttiva pagamenti, compensazioni debiti e crediti, certificazioni dei crediti – non sono però ancora operativi e non è per nulla scontato che lo diventino. Nel caso dei tempi di pagamento, per esempio, l'Italia è tenuta a recepire entro il 16 marzo 2013 la direttiva europea 2011/7/Ue. Questa definisce i tempi massimi entro i quali devono essere fatti i pagamenti tra privati e tra privati e Pa (si veda infografica a fianco). Un tema caldo affrontato anche dalla discussione del Ddl comunitaria 2011 in commissione Bilancio. E qui emerge la contraddizione. Mentre da un lato il vicepresidente della Commissione europea, Antonio Tajani, ha annunciato di aver richiesto alle autorità italiane di prevedere il recepimento della direttiva entro il mese di gennaio 2012, al fine di sostenere più efficacemente le piccole e medie imprese, dall'altro, in una nota sull'attuazione in Italia della direttiva sui termini dei pagamenti della Pa, consegnata in commissione Bilancio della Camera, la Ragioneria ribadisce «i profili di indubbia onerosità per la finanza pubblica». Nella nota si rileva che l'introduzione dei termini previsti dalle norme Ue, «darebbe luogo al conseguente addebito di interessi moratori a carico dell'erario, con grave pregiudizio per gli equilibri di finanza pubblica». Insomma, la Ragioneria «ritiene necessario rinviare il recepimento della direttiva, con facoltà di escludere dall'applicazione della stessa i contratti stipulati anteriormente a tale data». Il messaggio è chiaro: l'Europa accelera e il Paese frena. Nella sostanza, però, un passo avanti è stato fatto grazie allo Statuto per le imprese, pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 14 novem-

bre. Questo, infatti, prevede il recepimento della direttiva entro 12 mesi dalla applicazione delle legge, quindi entro il 15 novembre del 2013, con quattro mesi di anticipo rispetto al termine europeo. Ma c'è un ma. Alla luce dei dubbi della Ragioneria, non è irrealistico immaginare il superamento dei tempi previsti dallo Statuto e dalla direttiva. Per il Paese, infatti, potrebbe essere meno onerosa una procedura di infrazione che il rispetto dell'obbligo dei tempi di pagamento. Non molto diverso, agli effetti pratici, il risultato della norma che prevede la compensazione tra debiti e crediti tra la Pa e i privati. La legge 122 del 30 luglio 2010, infatti, non è applicata per mancanza di decreto attuativo. L'obbligo, contenuto anche nella prima versione dello Statuto per le imprese, era stato stralciato dalla Ragioneria per mancanza di copertura finanziaria. Difficile immaginare a questo punto, proprio alla luce dei problemi di bilancio, che venga fatto il decreto attuativo che renderebbe efficace, e quindi non sostenibile finanziariamente, la legge. Più aperta, invece, la questione delle certificazioni dei crediti verso la pubblica amministrazione. L'operazione – che consente

all'azienda di incassare in banca il credito vantato con la Pa – di fatto sposta il debito delle istituzioni dalle imprese alle banche restituendo liquidità alle prime. La norma, però, non è mai stata estesa ai debiti in campo sanitario che rappresentano la fetta maggiore dei crediti delle imprese verso la Pa. Il maxiemendamento approvato dalle Camere con il precedente governo ha, in realtà, allargato l'operatività della norma anche in campo sanitario, ma le limitazioni previste, di fatto, non estendono la possibilità di fare le certificazioni proprio negli enti in cui sarebbero più necessarie per le imprese: quelli commissariati o in gestione commissariata e le Regioni sottoposte ai piani di rientro dai deficit sanitari. In sostanza, proprio gli enti che non pagano le aziende. Nel complesso comunque – come Confindustria ha più volte dichiarato – gli strumenti normativi ci sono, basta avere la volontà politica di attuarli, nella consapevolezza che quelle scelte a lungo rimandate oggi vanno fatte per garantire la sopravvivenza delle imprese. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Rosalba Reggio

Gli strumenti messi in campo

LO STATO DELL'ARTE



DIRETTIVA PAGAMENTI

01 | CHE COS'È

Si tratta della direttiva europea Psd (Payment Service Directive) 2011/7/UE, che pone dei vincoli sui tempi di pagamento. La direttiva andrebbe recepita dagli Stati membri entro il 16 marzo 2013. Nel caso di rapporti tra privati i tempi definiti dalla norma sono di 30 giorni, salvo diversa trattativa privata. In caso di rapporti tra pubblica amministrazione e privati sono di 30 giorni, estensibili a 60, ma questo limite non può essere derogabile.

01 | A CHE PUNTO È

La direttiva, come stabilito dallo Statuto per le imprese, dovrà essere recepita entro 12 mesi dalla pubblicazione in Gazzetta ufficiale dello stesso, quindi entro il 15 novembre 2013, con circa quattro mesi di anticipo rispetto al limite imposto dall'Europa.

Alla luce, però, del parere negativo della Ragioneria – e nonostante l'invito europeo ad anticipare il recepimento per sostenere le Pmi – è probabile che questo venga fatto a ridosso della scadenza definita dallo Statuto.



COMPENSAZIONI DEBITI E CREDITI

02 | CHE COS'È

Si tratta di una norma che consente la compensazione tra debiti e crediti nei rapporti tra Pa e privati. In sostanza, l'impresa che vanta un credito con l'amministrazione pubblica, può compensare lo stesso sottraendo l'importo vantato dalla imposizione fiscale. Facile immaginare l'impatto positivo di questa norma alla luce del debito accertato della pubblica amministrazione con le imprese private, pari a circa 70 miliardi di euro.

02 | A CHE PUNTO È

L'obbligo è contenuto nella legge n.122 del 30/7/2010 ma, di fatto, non è applicato. Per le imprese pesa soprattutto la mancata attuazione della norma prevista nella manovra estiva dello scorso anno in base alla quale a decorrere dal 2011 sarebbe stato possibile compensare i debiti erariali con i crediti vantati nei confronti delle pubbliche amministrazioni. La norma, inserita anche nella prima versione dello Statuto per le imprese, è stata poi stralciata dalla Ragioneria dello Stato per mancanza di copertura finanziaria.



CERTIFICAZIONI DEI CREDITI

03 | CHE COS'È

Si tratta di una norma che prevede che su istanza del creditore di somme dovute per somministrazioni, forniture e appalti, le regioni e gli enti locali certifichino, entro 30 giorni dal ricevimento dell'istanza, se il credito di un'impresa nei confronti della pubblica amministrazione sia certo, liquido ed esigibile per consentire al creditore la cessione pro soluto a favore di banche o intermediari finanziari riconosciuti dalla legislazione vigente.

03 | A CHE PUNTO È

La cessione dei crediti oggetto di certificazione avviene da tempo ma ha avuto un impatto minimo perché non è mai stata estesa alla Sanità. Nell'enorme debito accumulato negli anni dalla Pa, infatti, la componente maggiore è data appunto dai debiti in campo sanitario. Il maxi emendamento ha però lievemente modificato le condizioni: la certificazione non può essere rilasciata da Enti locali commissariati o in gestione commissariale e dalle regioni sottoposte ai piani di rientro dai deficit sanitari.

I NODI DA SCIogliere

01 | PROBLEMI DI CASSA

Il ritardato pagamento della Pa è legato spesso a un problema di cassa. L'alta morosità della amministrazione crea un circolo vizioso dal quale diventa sempre più difficile uscire. L'indebitamento, infatti, comporta costi crescenti del debito. In più, i prezzi pagati da chi è strutturalmente moroso sono più alti.

02 | ADEMPIMENTI FARRAGINOSI

Le procedure di pagamento della Pa per beni e servizi, sono talmente onerose che richiedono tempi molto lunghi, e comunque superiori ai limiti imposti dalla direttiva Ue. Per rispettarli diventa dunque necessaria una strutturale revisione delle norme ad oggi in vigore per evadere i pagamenti.

03 | VOLONTÀ POLITICA

Fino a qualche anno fa, i pagamenti delle regioni avvenivano strutturalmente con grande ritardo. Oggi, diverse regioni hanno affrontato il problema e hanno notevolmente migliorato i propri tempi di pagamento, anche nel settore più critico della sanità. In alcuni casi, per pagare le imprese fornitrici di servizi e prodotti, sono stati utilizzati strumenti finanziari

Il caso/1. La Salvadori Spa di Firenze

«Appalti sanità: sono creditore da otto Regioni»

«**T**re regioni – Puglia, Sicilia e Sardegna – pagano solo con decreto ingiuntivo e altre cinque – Lazio, Calabria, Campania, Molise e Abruzzo – essendo in una situazione di prefallimento, beneficiano della sospensione dell'efficacia del decreto. Insomma non pagare, o farlo con pesanti ritardi è un costume molto diffuso nella pubblica amministrazione». Luigi Salvadori, titolare della Salvadori spa con sede a Firenze – azienda con 15 milioni di

euro di fatturato realizzato all'85% attraverso forniture di materiale per medicazione agli ospedali italiani – denuncia con decisione la situazione dei pagamenti della pubblica amministrazione. La sua è un'azienda storica: nata nel 1907, nel 1994 ha iniziato un processo di industrializzazione all'estero che ha spostato in cinque anni la produzione in Bulgaria. L'azienda italiana che occupava 180 persone oggi ne occupa una trentina mentre quella bulgara, la Salvamed (circa 8 milioni di

fatturato e un business solo con privati concentrato al 90 % in Europa) ne occupa 220. «L'operazione in Bulgaria – spiega Salvadori – ha consentito la sopravvivenza dell'impresa italiana ma il mercato è sempre più difficile: da un lato pagamenti ritardati, dall'altro un trend al ribasso dei prezzi generato dall'ingresso di prodotti con standard di qualità più bassi». A questo si aggiunge poi una situazione di maggiore difficoltà di accesso al credito delle imprese. «Con pagamenti

oltre i 365 giorni – conclude Salvadori – le aziende hanno problemi di liquidità, ma le banche faticano a sostenerle. La certificazione dei crediti potrebbe essere un buon strumento per dare respiro agli imprenditori. Così come la compensazione tra debiti e crediti della Pa. Il valore di queste risorse, infatti, avrebbe un'efficacia importante su tutte le imprese del sistema perché creerebbe un business trasversale». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso/2. La Tecnis di Catania

«Ai miei cantieri incassi regolari nell'80% dei casi»

«**C**i sono realtà drammatiche ma non si può sparare nel mucchio». Mimmo Costanzo – titolare della Tecnis, azienda di costruzioni con sede a Catania che fattura 300 milioni di euro – sui pagamenti della pubblica amministrazione traccia una linea ben precisa tra chi rispetta i tempi e chi soffre di ritardi ormai cronici. «La situazione in Campania, per esempio, è drammatica. La regione non paga da un anno e mezzo e non è un caso isolato. Il consorzio autostradale siciliano, infatti, ormai ha superato i due anni di ritardo sui pagamenti. Situazioni disperate che mettono a repentaglio soprattutto la sopravvivenza delle piccole imprese». E non solo. Il ritardo innesca un meccanismo vizioso per cui i cantieri si fermano, i tempi di lavoro non vengono rispettati e le opere pubbliche aumentano in modo enorme i propri costi e spesso compromettono la qualità del risultato. «Il contenzioso con le amministrazioni ha costi altissimi

per le imprese. La mia azienda, facendo grandi infrastrutture, ha soprattutto rapporti con grandi stazioni appaltanti come Anas, Ferrovie e Italfer, quindi per l'80% del fatturato riesce a incassare in tempi ragionevoli. Parliamo di circa 60 giorni che, ultimamente, alla luce delle difficoltà crescenti, stanno diventando anche 80/90». Nel 20% dei casi, però, incassare il dovuto è opera difficile, aggravata dal fatto che, spiega Costanzo «le banche non anticipano più i contratti o le

fatture di enti che non hanno credibilità sui pagamenti. Al di là della cassa, però, che certamente condiziona i pagamenti della Pa, io sono convinto che la differenza la facciano le persone. Ci sono infatti regioni del Mezzogiorno, con pochi soldi, che pagano con regolarità. E comunque, per non innescare i meccanismi perversi dei contenziosi, basterebbe che gli enti commissionassero solo le opere per le quali hanno una reale copertura finanziaria». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Inchiesta. La situazione secondo le associazioni

Il saldo della Pa diventa sempre più lungo

Tempi sempre più lunghi. Sono quelli che devono sopportare le imprese italiane prima di ricevere il saldo per le forniture alla Pa. Una situazione che si sta aggravando. È lo scenario che emerge dall'inchiesta del Sole 24 Ore tra alcune associazioni imprenditoriali, che lamentano un monte crediti della Pa verso le imprese di 34,6 miliardi, poco meno della metà rispetto alla stima di circa 70 miliardi fatta da Abi-Confindustria. E nell'ultimo biennio, a dirlo è una ricerca di Unioncamere Lombardia, per quasi un'impresa su due c'è stato un peggioramento dei ritardi. Per l'industria delle costruzioni che fa capo ad Ance ora il saldo, in media, arriva dopo 240 giorni contro i 218 del 2010. E non mancano casi in cui sono stati superati i due anni di attesa. Per quanto riguarda il monte crediti quello relativo ai soli Comuni, secondo i dati dell'Anci, è di circa 10 miliardi. La principale causa di questi tempi di attesa viene individuata nel Patto di stabilità interno, che blocca la spesa degli enti. I fornitori di opere specializzate per le costruzioni e di impianti, prodotti e servizi (Finco) invece attendono circa 200 giorni con sofferenze dirette stimate in 900 milioni. Più difficile quantificare quelle indirette quando, per esempio, l'attività viene svolta per incarico di un general contractor. Caso frequente in un settore dove i ritardi seguono un effetto domino che penalizza le società più piccole. È l'esempio che viene dall'Associazione costruttori acciaio italiani (Acai). «Per chi lavora in subappalto si aggiungono uno o due mesi dal pagamento della Pa al capo commessa» segnala Marco Perazzi, segretario generale dell'Acai. Alla piaga del blocco dei pagamenti non sfuggono nemmeno i fornitori di servizi innovativi e tecnologici. Nel 2010 hanno incassato, secondo le stime dell'associazione confindustriale, in media dopo 248 giorni, un quarto in più di quanti ne servivano nel 2005. Relativamente migliori le scadenze rilevate da Assintel: dopo il deterioramento visto negli ultimi dodici mesi si incassa a sette mesi dai sei del 2010 e dai quattro mesi del 2005. Per le piccole e le micro imprese artigianali il fenomeno dei mancati pagamenti della Pa rappresenta, secondo l'ufficio studi di Confartigianato, un onere aggiuntivo stimato in oltre un miliardo. È febbre alta del credito per chi è in rapporti d'affari con la sanità pubblica: qui la media è dieci mesi di attesa. Si è infatti aggravato il trend secondo Assobiomedica (tecnologie diagnostiche, biomedicali e servizi), che stima in ben 5,4 miliardi il totale dei crediti in stand-by. In Campa-

nia, sempre secondo i dati dell'associazione, la situazione più critica: lo scoperto raggiunge il 17% del totale e prima di ricevere il saldo devono passare 790 giorni. Dalla Regione Calabria il dato da Guinness dei primati: lo scorso settembre il ritardo era di 940 giorni contro gli 813 del 2010. Mentre dopo un ciclo favorevole per le imprese di Farindustria la tempistica ora vede un costante deterioramento. Dal dicembre 2009, quando la media si era attestata a "soli" 201 giorni, i ritardi hanno ripreso quota, per arrivare ai quasi nove mesi dello scorso settembre e con 4 miliardi di crediti verso lo Stato. «Nell'ultimo trimestre si è visto un allungamento dei tempi di 30 giorni e oggi il ritardo tocca i nove mesi, mentre negli ultimi tre anni la media era di 240 giorni - precisa Alessandro Trapani, presidente di AssoSistema, cui aderiscono 135 imprese con circa 4,2 miliardi di ricavi e 35mila dipendenti, che aggiunge -. Certo sul nostro comparto pesano ben 500 milioni di crediti nei confronti della Pa». Nello scacchiere della sanità gli associati alla Fifo (forniture ospedaliere), che aderisce a Federsalute Confcommercio, invece attendono il saldo di ben 5,4 miliardi. «Il ritardo per le imprese della Fifo in media si aggira intorno ai 10 mesi - spiega Alberto De Santis, presidente di Federsalute -, ma nel

caso dei soci della Anaste, strutture per la terza età, la media tocca i 15 mesi con eccezioni come i 90 giorni dell'Emilia Romagna o i sei mesi di Veneto e Toscana». Per le forniture alle farmacie pubbliche (Assofarm) si tocca l'anno di attesa, gli audioprotesisti, con crediti per 350 milioni, spaziano dai tre mesi delle province di Trento e Bolzano, i 200 giorni nel Piemonte, segnala il presidente De Santis, ma la maglia nera dei 900-1.000 giorni va ancora una volta al Centro-Sud. In questo scenario può sembrare quasi invidiabile la situazione della ristorazione collettiva dove, fanno sapere dalla Fipe, i ritardi sembrano stabilizzati sui 7 mesi nel caso dei rapporti con la sanità e sui 5 mesi con quelli dell'istruzione. Di fronte all'aggravarsi della situazione le imprese con crediti verso la Pa hanno intensificato il ricorso al factoring. A settembre ammontavano a 12,6 miliardi i crediti di questo tipo gestiti dal sistema che fa capo ad Assifact. «In dieci anni è triplicato il montante dei crediti verso la Pa gestito dagli associati - precisa Alessandro Carretta, segretario generale della Assifact - e ora rappresentano circa il 32% del totale contro il 16% del 2001». RIPRODUZIONE RISERVATA

Enrico Netti

L'ANALISI

Oneri pesanti che richiedono risposte efficaci e veloci

Tempi di pagamento che si allungano e armi (normative) ancora spuntate. Così le imprese italiane continuano a fare i conti con un conto salato, quei 60-70 miliardi di crediti verso la pubblica amministrazione il cui saldo si sposta sempre più in là. Ma i pagamenti a passo di lumaca non sono un male solo italiano, colpiscono un po' ovunque in Europa, tanto che la Commissione Ue è dovuta intervenire con una direttiva che cerca di sanare questo vulnus. I tempi di recepimento però non sono uniformi. Intanto la crisi continua a mordere: l'altro ieri erano i subprime, ieri i Cds, oggi gli spread; sta di fatto che l'economia arranca verso una probabile recessione. E senza la linfa di questi crediti le aziende europee - come mostrerà il White Paper relativo alla ricerca European Payment Index realizzato e oggi diffuso da Intrum Justitia (gruppo che opera nel settore dei servizi di credit

management) - hanno dovuto portare a perdita crediti per un valore totale di 312 miliardi, il 2,7% del fatturato. Un peso che non è distribuito in modo uniforme fra tutti i diversi settori economici: i più colpiti sono i professionisti, che hanno registrato una percentuale di perdite tre volte maggiore di quella del settore delle utilities. Male vanno anche edilizia e servizi immobiliari, in rapido peggioramento i trasporti. «L'indagine - afferma Lars Wollung, Ceo di

Intrum Justitia - indica che le cose peggioreranno prima di iniziare a migliorare e il prossimo anno anche altri settori registreranno perdite su crediti significative». Insomma, un effetto collaterale pesante. E se l'incertezza economica si tramuterà in recessione, la necessità di misure radicali riguardo ai ritardi di pagamento diventa urgente e cruciale. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Biscella

Ambiente. Tra blocchi permanenti e soluzioni improvvisate **Contro il traffico divieti di accesso in ordine sparso**

Nei comuni misure diverse per orari, classi di Euro, deroghe ed esenzioni

Le domeniche a piedi nelle grandi città e l'annuncio che a Milano da gennaio ci vorranno cinque euro al giorno per entrare in centro, riportano alla ribalta l'annosa questione dei blocchi del traffico. Il copione, con l'avvicinarsi della stagione fredda, è il solito: annunci più o meno improvvisi, revoche all'ultimo minuto, e un costante stato di incertezza per la continua allerta sulle previsioni meteo. Poter circolare liberamente o meno, dipende spesso dalle condizioni atmosferiche: se piove calano gli inquinanti rilevati dalle centraline, e in quel caso si potrà usare l'auto. A complicare le cose, nelle grandi metropoli, il fatto che alle decisioni improvvisate e transitorie (i blocchi totali o parziali) si affiancano da alcuni anni disposizioni programmate nel lungo termine (per la sola stagione invernale, o per tutto l'anno) che vietano l'uso delle auto più inquinanti, e quindi più vecchie. I divieti valgono in genere dal lunedì al venerdì, prevedono deroga

per i mezzi più recenti (ad esempio dall'Euro 2 o Euro 3), ma variano di città in città in quanto il Codice della strada attribuisce i poteri di gestione del traffico ai sindaci che li esercitano in modo autonomo, e in funzione delle esigenze territoriali. Chi si sposta da una località all'altra vaga così alla ricerca di un cartello od ogni altra informazione che lo metta al corrente delle disposizioni locali. Nel raggio di poche decine di chilometri, troviamo così comuni che consentono la circolazione ai veicoli Euro 1 a benzina (mentre i diesel devono essere almeno Euro 2), altri che vietano solo l'Euro 0, altri ancora che impongono le targhe alterne anche agli Euro 4 (ma permettono la circolazione ai diesel senza filtro antiparticolato) e via elencando, in una girandola di disposizioni sempre più complesse. Uno scenario simile, finisce giocoforza per ripercuotersi sull'anello più debole della catena: il cittadino, prima ancora che l'automobilista. Che non sempre può per-

mettersi di aggiornare la propria auto con un modello più recente, e nemmeno di convertirla a gpl/metano, o che non può comunque trovare nel trasporto pubblico una valida alternativa alle sue esigenze di mobilità. Al quarto Forum internazionale delle polizie locali, tenutosi lo scorso mese a Riva del Garda è emerso come ogni anno, grazie alle contravvenzioni, i comuni incassino circa 1,14 miliardi di euro. La voce più rilevante (oltre 8,5 milioni di verbali di 13) deriva dalle violazioni all'articolo 7 del Codice, la norma che sanziona il mancato rispetto di obblighi, divieti e limitazioni alla circolazione nel centro abitato come, ad esempio, la violazione delle ordinanze sindacali sui blocchi del traffico. Pur in mancanza di dati dettagliati, è ipotizzabile che a questo risultato possano aver contribuito la frammentazione dei divieti da comune a comune e la difficoltà di molti automobilisti nell'individuare regole in contesti che, spesso, non brillano per chiarezza (si

veda l'articolo sotto). Le limitazioni permanenti al traffico assumono la forma di un divieto di circolazione: ma è un divieto di circolazione che non sempre si vede, ma c'è. Confuso spesso nel caos della segnaletica stradale, ci si accorge della sua esistenza quando ormai la contravvenzione viene notificata. Le forti differenze tra Roma e Milano (si vedano gli articoli a fianco) sono emblematiche della gravi discrepanze nella regolamentazione dei divieti e dell'urgenza di interventi concreti. Ad esempio, un coordinamento nazionale sulla materia, caldeggiato anche da Legambiente e Anci, per poter indirizzare le modalità di gestione del traffico secondo schemi omogenei e condivisi. Anche unificare i criteri di limitazione nelle grandi città sarebbe un importante segnale di attenzione verso il Paese. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Ferri

I problemi. Alle prese con disposizioni poco chiare e malfunzionamenti

Utenti spiazzati e multati

Non tutti sono come il dipendente di una tintoria romana fermato la settimana scorsa dalla Polizia municipale dopo essere entrato in modo abusivo per 1.800 volte nella zona a traffico limitato della capitale, accumulando multe non pagate per 140mila euro. Ci sono tante altre persone che hanno ricevuto a casa multe a raffica, ma prese per semplice disattenzione. Favorita dai problemi che i controlli automatici hanno evidenziato in quasi un quindicennio di funzionamento in Italia. Il primo problema è la difficoltà di capire quando si può passare: le regole di accesso sono spesso molto complesse (per tenere conto dei tanti interessi che ruotano attorno alle zone centrali delle città), con divieti differenziati secondo i giorni e le classi Euro di inquinamento dei veicoli, esenzioni e condizioni specifiche per i mezzi adibiti a carico e scarico. Tutto impossibile da riassumere bene nei pannelli integrativi che accompagnano il segnale di divieto di circolazione e che sono diventati tanto articolati da essere impossibili da leggere senza fermarsi e intralciare. Senza contare che gli utenti abituali sono spiazzati dai cambi di regole frutto di proteste e pressioni. Inoltre, c'è l'esattezza degli orari: a differenza dei controlli di velocità, il Codice della strada non prevede tolleranze e in alcuni casi (come a Roma) i Comuni nemmeno l'hanno usata nel regolare gli apparecchi. Quindi molti sono stati multati solo perché il loro orologio andava male o hanno trovato un semaforo rosso in più o in meno, presentandosi al varco nell'istante sbagliato. Ci sono poi stati malfunzionamenti dei sistemi (addirittu-

ra, a Bari non sono mai entrati in funzione perché inidonei) o mancati spegnimenti quando, per lavori, tutto il traffico è stato deviato dagli stessi vigili in aree normalmente vietate. Tutto ciò ha portato alcuni a ricevere multe in serie, per migliaia di euro. C'è chi ha tentato di ricorrere al giudice di pace, almeno per violazioni di uno stesso giorno, per far riconoscere il "cumulo" (quando si commettono più violazioni «con la stessa azione», l'articolo 198 del Codice prevede che il giudice possa limitare la sanzione a quella più grave aumentata fino al triplo, "abbuonando" le altre). Giuridicamente è difficile sostenere si tratti di un'unica azione per fatti accaduti in ore o strade diverse, ma qualche magistrato ha accolto anche questi ricorsi. Una soluzione per far capire almeno se a una determinata

ora si può entrare è stata trovata solo negli ultimi anni: in alcune città (tra cui Roma), a ogni accesso è stato piazzato un semplice display che indica se in quel momento il varco è "attivo" (cioè col rilevatore di transiti in funzione) oppure no. Un'alternativa è stata adottata a Cittadella (Padova), dove sotto le mura storiche sono stati ricavati piccoli parcheggi (che disturbano poco la vista) in cui chi non è autorizzato viene dirottato in modo naturale. In questo modo è praticamente impossibile trasgredire, se si è in buona fede. Ma questa soluzione è possibile solo nei centri dove c'è poco traffico. Inoltre, questi sistemi non sono risolutivi quando i divieti sono differenziati per categorie di veicoli. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Maurizio Caprino

A Milano. La prima Congestion charge italiana

Ingresso in centro a 5 euro per tutti

A quasi quattro anni dalla sua introduzione, nuovo nome e nuove tariffe per l'Ecopass, il sistema di pedaggio urbano che permette di accedere alla cerchia dei Bastioni (la Ztl di Milano). Dal 16 gennaio 2012 sarà quindi in vigore l'Area C, termine che richiama direttamente le Congestion charge diffuse in altre città europee (come Londra e Stoccolma), mirate a ridurre il traffico veicolare. L'obiettivo iniziale dell'Ecopass, che nacque il 2 gennaio 2008 come pollution charge, era invece quello di ridurre l'inquinamento atmosferico nella città ricavando, nel contempo, fondi da investire nel trasporto pubblico grazie ai proventi versati dai veicoli più inquinanti (che, pagando, possono entrare in centro liberamente). L'obiettivo della giunta Pisapia è ambizioso: ridurre del 20% il traffico nella zona centrale. Ma è un obiettivo che difficilmente potrebbe essere raggiunto mantenendo l'impostazione originaria dell'Ecopass. Va infatti ricordato come il progressivo rinnovo del parco auto dei milanesi, e il conseguente aumento dei transiti di veicoli più ecologici (esenti dal ticket) abbia, in pratica, vanificato l'efficacia del sistema attuale. Gli esperti del Comune hanno accertato come il 2011 sia risultato in assoluto, dall'inizio dell'esperienza Ecopass, l'annus horribilis dei livelli di polveri sottili: livelli talmente elevati, da imporre il blocco totale di ieri. Ma cosa cambia con l'arrivo della Area C? In primo luogo, la tariffa gior-

naliera di 5 euro, unica per tutte le auto, indipendentemente dalla categoria cui appartengono (ora varia da 2 a 10 euro), e dalla quale sono esentati solo i guidatori di vetture ibride ed elettriche nonché, ovviamente, le categorie speciali (mezzi di trasporto pubblico, auto intestate a disabili, ecc.). Cambia di poco l'orario di applicazione (dalle 7.30 alle 19.30, sempre dal lunedì al venerdì), e sono previste agevolazioni per i residenti, mentre per i veicoli commerciali c'è l'alternativa di entrare pagando 3 o 5 euro (con due ore di sosta gratuita in quest'ultimo caso): una scelta contestata da Legambiente, per la quale questo provvedimento dovrebbe essere temporaneo o, comunque, allineato alle tariffe in vigore altrove, portan-

do ad esempio quanto avviene all'estero, dove i veicoli merci pagano anche più di 11 euro. Secondo le previsioni, l'Area C farà entrare nelle casse del Comune 30 milioni di euro all'anno: il triplo rispetto al passato. Come accaduto con la giunta Moratti, i ricavi continueranno a essere reinvestiti interamente nel settore della mobilità. Per una maggiore trasparenza, Palazzo Marino renderà disponibile online non solo la rendicontazione sugli incassi dei ticket, ma anche l'utilizzo che ne verrà fatto. La prima Congestion charge italiana resterà in fase di sperimentazione per 18 mesi, e il Comune si impegnerà a verificarne i risultati ogni sei mesi. © RIPRODUZIONE RISERVATA

A Roma. Territorio diviso in tre fasce

Restrizioni graduali a cerchi concentrici

Nella capitale, la limitazione del traffico si basa su una graduale concentricità: più si va verso il centro storico, più restrittivi sono i divieti. Il territorio comunale, all'interno del quale i veicoli, per circolare, devono aver effettuato il check per ottenere il cosiddetto "bollino blu" negli ultimi dodici mesi (anche se provenienti da altre province), è ulteriormente suddiviso dal Piano generale del traffico urbano in tre fasce distinte. La più ampia di queste è la cosiddetta Fascia verde: corrisponde al territorio delimitato dal Grande raccordo anulare – con l'esclusione di quattro zone dove si può circolare liberamente (Zona A, B, C e D) – in cui vigono le restrizioni preventive ("giovedì a

targhe alterne" e "domeniche ecologiche") e, quando le centraline di monitoraggio superano i limiti stabiliti dalla normativa, il blocco per i mezzi più inquinanti. Più all'interno si trova l'Anello ferroviario: e anche se i cartelli stradali lo indicano semplicemente come Ztl, non va confuso con le Ztl centrali. Nell'Anello ferroviario – così chiamato perché modellato, in gran parte, sul perimetro delle linee delle Ferrovie dello stato – il traffico è precluso dal lunedì al venerdì, e su tutte le 24 ore, ai veicoli più inquinanti: vale a dire i veicoli a benzina Euro 0 ed Euro 1, e i diesel fino a Euro 2. All'interno dell'Anello troviamo le Ztl vere e proprie, i cui varchi d'accesso sono con-

telecamere e sensori. I divieti, in questo caso, sono più severi e permanenti: variano però gli orari in cui sono in vigore. La Ztl centrale del centro storico è riservata ai veicoli autorizzati dalle 6.30 alle 18 dei giorni feriali, e dalle 14 alle 18 del sabato, mentre la A1 (la zona del Tridente), a ridosso di Piazza del Popolo, è chiusa dalle 10: fino alle 20 dal lunedì al giovedì, fino alle 18 il venerdì e il sabato. Il venerdì e il sabato sera è attiva la Ztl centrale notturna, dalle 23 alle 3 di notte, così come a Trastevere e Testaccio, quartieri storici della capitale noti per la "movida". Vi è poi la Ztl diurna di Trastevere (6.30-10 dei giorni feriali) e, con qualche variazione secondo il periodo dell'anno, quella

di San Lorenzo dalle 21 alle 3. La giornata di ieri, infine, è stata la prima "domenica ecologica", tra quelle previste nei prossimi mesi. La giunta Alemanno, dopo un periodo iniziale di riflessione su questa tipologia di provvedimenti, ha adottato recentemente un nuovo Piano per la qualità dell'aria, definendo una serie di limitazioni più rigide. Il divieto di circolazione all'interno della Fascia verde, in vigore dalle 8.30 alle 17.30, ha così riguardato tutti i mezzi privati, a eccezione dei veicoli Euro 5, dei motocicli Euro 3 e dei mezzi alimentati a gpl e metano. Via libera anche alle auto elettriche, e a quelle ibride. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge di stabilità. Il rapporto tra oneri di servizio ed entrate correnti scende all'8% dall'anno prossimo fino al 4% imposto per il 2014

Stretta immediata per il debito locale

L'abbassamento progressivo dei limiti agli interessi impatta già sui preventivi 2012 - Percorso a tappe

L'acuirsi della crisi finanziaria e le tensioni sul debito sovrano hanno indotto il legislatore ad affrontare con molta più decisione rispetto al passato il tema dello stock del debito locale. L'articolo 8 della legge di stabilità (la 183/2011) fissa le ripercussioni di tale crisi sulle autonomie territoriali. Oltre a una previsione (tutta da declinare in sede di attuazione attraverso un decreto ministeriale) di riduzione del debito pro capite, la disposizione impone una "fisiologica" riduzione dello stock del debito in modo indiretto. Per Comuni e Province, attraverso una drastica riduzione del peso degli interessi passivi rispetto alle entrate correnti: per le Regioni, attraverso una riduzione del rapporto (dal 25 al 20%) tra rata di ammortamento ed entrate tributarie non vincolate. Per gli enti locali, la legge di stabilità anticipa e rafforza il limite entro il quale l'amministrazione può legittimamente ricorrere al credito, attraverso una rivisitazione dell'articolo 204 del Dlgs 267/2000, già modificato sul punto dal Milleproroghe 2011. Da un lato, è anticipato di un esercizio il tetto dell'8 per cento. Dall'altro, si introducono, nei due anni successivi, ulteriori "scalini" di due punti percentuali fino a scendere, in via strutturale dal 2014, al limite del 4% oltre il quale non è possibile contrarre nuovo debito. I dubbi in campo La gradualità del limite massimo, ribadita e accentuata con la norma in questione, pone seri problemi alle amministrazioni locali sin da subito in relazione agli stanziamenti di bilancio finanziati con la contrazione di mutui e prestiti. Se per le Regioni non si pongono particolari problemi interpretativi, per gli enti locali la rivisitazione della norma implica una riflessione più ampia. Il limite più stringente per gli enti locali, infatti, sarà operativo solo a partire dal 2014, po-

nendo non pochi dubbi alle amministrazioni sul comportamento da tenere nel frattempo. La riduzione di quattro punti percentuali in due esercizi finanziari della quota di interessi passivi sulle entrate correnti non può essere sottovalutata nelle scelte di finanziamento degli investimenti e impone fin da subito un'attenta valutazione sia per i mutui ancora da contrarre entro la fine dell'attuale esercizio, sia per la predisposizione del bilancio annuale 2012 e pluriennale 2012/2014. Riduzione costante La prossima sessione di bilancio, infatti, obbliga a programmare il rispetto del limite del 4% sull'ultimo anno del bilancio pluriennale. Tale documento non può che essere redatto rispettando i vincoli in vigore fin d'ora. In assenza di una politica orientata alla ristrutturazione e contestuale riduzione del debito, sindaci e presidenti di Provincia che già scontano un peso degli interessi passivi sulle entrate correnti oltre il limi-

te stabilito a regime non possono incrementare la percentuale prevista strutturalmente dal 2014. Solo in base a un bilancio pluriennale che preveda, nel triennio di riferimento, una costante riduzione del debito attraverso azioni già programmate, è possibile, negli anni 2012 e 2013, realizzare investimenti finanziati con debito compatibili con le percentuali vigenti nell'anno di riferimento, ma non con il limite a regime. La diminuzione della quota interessi sarà abbattuta attraverso una politica di bilancio orientata alla riduzione dello stock del debito. Un bilancio pluriennale che già indichi un percorso credibile di consistente e stabile abbattimento del debito, peraltro, è in linea con il comma 3 dello stesso articolo 8 e con i vincoli imposti dal patto di stabilità interno. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Beltrami

Crediti delle aziende. Gli effetti applicativi della nuova regola

Certificazioni fuori dal Patto

IN ARRIVO - Prevista l'emanazione di un nuovo decreto delle Finanze entro fine anno per chiarire tutti gli aspetti della normativa

L'articolo 13 della legge di stabilità 2012 ha sostituito la vigente normativa (articolo 9 Dl 185/08, convertito nella legge 2/09), applicata con il decreto Mef 19 maggio 2009, in materia di certificazione e di cessione dei crediti vantati dalle aziende per somministrazioni, forniture e appalti nel confronti delle Regioni e degli enti locali (si veda anche Il Sole 24 Ore del 14 novembre). Entrambe le disposizioni hanno lasciato sullo sfondo, e talvolta del tutto trascurati, gli argomenti che seguono: **1. Patto di stabilità.** La precedente e la nuova normativa si limitano a prescrivere che le certificazioni vengano rilasciate nel rispetto della normativa sul patto di stabilità. Occorre dire con chiarezza che i pagamenti effettuati dagli istituti di credito a seguito della cessione pro soluto dei crediti discendenti dalle certifi-

cazioni non vanno conteggiati ai fini del patto. In caso contrario la normativa sarebbe pressoché inutile (si tenga presente che dal 2013 saranno sottoposti al patto anche i comuni con popolazione superiore ai mille abitanti ex articolo 31 legge di stabilità 2012). Andranno invece conteggiati i rimborsi fatti con mandati di pagamento agli istituti di credito che hanno anticipato le somme. Sarà pertanto necessario indicare nella certificazione la data entro la quale verrà emesso il mandato di pagamento. **2. Verifica morosità fiscale.** L'articolo 48-bis del Dpr 602/73 stabilisce che l'ente pubblico, prima di effettuare pagamenti per importi superiori a 10mila euro, Iva inclusa, deve verificare in via telematica se il creditore risulti inadempiente all'obbligo di versamento per la notifica di cartelle di pagamento. La verifica va fatta

nei confronti della ditta creditrice. Se quest'ultima non risultasse inadempiente verrebbe rilasciata la certificazione. In caso contrario occorrerebbe distinguere: se la somma da cedere fosse uguale o inferiore a quella dell'inadempimento, la certificazione non verrebbe rilasciata, se fosse superiore, la certificazione verrebbe rilasciata per la differenza; **3. Verifica della regolarità contributiva.** L'articolo 38 del Dlgs. 163/06 e l'articolo 16-bis del Dl 185/08, convertito dalla legge 2/09, dispongono che la stazione appaltante, in ogni fase della gestione del contratto e dunque anche nella fase del pagamento, deve richiedere d'ufficio all'Istituto competente il Documento unico di regolarità contributiva (Durc). Il Durc andrà richiesto e ottenuto prima del rilascio della certificazione. **4. Tracciabilità dei flussi finanziari.** Il comma 1

dell'articolo 3 della legge 136/10 stabilisce che gli appaltatori devono utilizzare uno o più conti correnti bancari o postali dedicati alle commesse pubbliche. Il comma 5 del medesimo articolo dispone che ai fini della tracciabilità dei flussi finanziari gli strumenti di pagamento devono riportare, in relazione a ciascuna transazione posta in essere dalla stazione appaltante, il codice identificativo della gara (Cig) e, ove obbligatorio ai sensi dell'articolo 11 della legge 3/2003, il codice unico di progetto (Cup). Il comma 2 dell'articolo 13 della legge di stabilità 2012 prevede l'emanazione di un nuovo decreto Mef entro fine marzo 2012. È auspicabile che recepisca in modo chiaro quanto sopra evidenziato. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Massimo Pollini

Cassazione. Non discriminanti le variabili introdotte dalla contrattazione

Sì alla disparità retributiva da Ccnl

LA SENTENZA - I negoziati sono ritenuti una garanzia sufficiente per derogare al principio di parità di trattamento

Il principio di parità di trattamento economico, disposto dall'articolo 45 del Dlgs 165/2001 che vieta trattamenti individuali differenti, può essere derogato dalla contrattazione. Quando la disparità retributiva è disposta dalla contrattazione e non dal potere direttivo del datore di lavoro non si realizza un conflitto tra quest'ultimo e il lavoratore, perché, al contrario, è il risultato dell'autonomia negoziale delle parti collettive. È pertanto legittima la norma di un contratto collettivo che prevede alcuni emolumenti migliorativi per alcuni dipendenti e non per altri, appartenenti allo stesso profilo professionale. Questo il principio sancito dalla Corte di cassazione nella sentenza 22437 del 27 ottobre 2011, con la quale ha respinto il ricorso presentato da due dipendenti dell'agenzia delle Entrate, avverso il contratto che aveva previsto una disparità fra gli stipendi del personale appartenente a ruolo a esaurimento e di quello già inserito in un determinato settore. La Cassazione ha precisato che nella sfera del lavoro pubblico, il principio di parità di trattamento economico di cui all'articolo 45 del Dlgs 165/2001 che vieta trattamenti individuali migliorativi o peggiorativi rispetto a quanto previsto dalla contrattazione collettiva, non costituisce il corollario dal quale ricavare il parametro di confronto delle eventuali differenziazioni svolte in quella stessa sede. È lo stesso Testo unico sul pubblico impiego, all'articolo 69, comma 3, che ammette questa deroga, stabilendo che il personale appartenente a ruolo a esaurimento conserva le qualifiche ad personam, escludendo la possibilità di estendere ad altri il trattamento stipendiale corrispondente a quello delle categorie "sopravvissute". La Corte ha chiarito che il

principio di parità di trattamento è finalizzato a tutelare la pari dignità lavorativa, in quanto eventuali disparità economiche, frutto di autonome scelte imprenditoriali, potrebbero porsi in contrasto con la dignità e la sicurezza umana. Quando la disparità trova titolo nelle patuizioni dell'autonomia collettiva e in queste non si riscontrano finalità illecite e non nelle scelte in cui si estrinseca il potere direttivo del datore di lavoro (sia esso pubblico o privato), non c'è più il rischio che sia violata la dignità e la sicurezza, in quanto sono differenziazioni concordate dalle parti sociali coinvolte. Il principio disciplinato dall'articolo 45 è volto a colmare il vuoto di "contraddittorio" ove manchi istituzionalmente la possibilità che il lavoratore in posizione subalterna faccia valere le proprie ragioni contro le scelte discrezionali di quello in posizione preminente. Ma

questa situazione non si verifica rispetto alla contrattazione collettiva, in cui le parti operano su un piano tendenzialmente paritario e sufficientemente istituzionalizzato. Pertanto, sono legittime nel pubblico impiego le clausole contrattuali che dispongano a favore di alcuni dipendenti trattamenti economici diversificati o migliorativi, escludendo la possibilità di estendere tale compenso ad altri. La Cassazione ha così respinto il ricorso di due direttori tributari presentato per ottenere l'equiparazione dello stipendio a quella del personale di ruolo soppresso, dal momento che il diverso trattamento economico è solo il risultato dell'applicazione di una norma contrattuale che ha piena efficacia. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Federica Caponi

Ragioneria generale. Il conto annuale del personale Si allarga lo spread dei salari tra Stato ed enti territoriali

Gli stipendi medi dei dipendenti del comparto Regioni ed enti locali sono i più bassi e aumenta la forbice rispetto a quelli degli altri dipendenti pubblici. E ancora, le progressioni orizzontali e verticali continuano a essere effettuate in numero assai elevato e sono calati significativamente il numero e la spesa per gli incarichi di collaborazione coordinata e continuativa, ma non quelli per gli incarichi di consulenza. Ecco le principali indicazioni contenute nel Conto annuale del personale pubblico del 2010 della Ragioneria generale dello Stato. I dipendenti del comparto Regioni ed enti locali sono il 15,8% del complesso del personale delle Pa, mentre la spesa che li riguarda è di appena il 13,8 per cento. Questa incidenza ridotta è spiegata dalla differenza del

costo medio: negli enti locali si passa da 28.872 euro annui del 2009 a 29.832 del 2010, con un aumento del 3,3%; nel complesso delle Pa si passa da 33.427 a 34.652 euro con un aumento del 3,7 per cento. Gli stipendi medi del personale dei Comuni, delle Province e delle Regioni sono i più bassi in valore assoluto. L'analisi di queste cifre ci dice che la differenza percentuale negativa tra questi salari e quelli "generali" delle Pa cresce: la differenza era del 13,63% nel 2008 ed è diventata del 13,91% nel 2010. Ricordiamo che negli anni immediatamente precedenti, invece, tale forbice si era attenuata. Nel triennio 2008/2010 il comparto Regioni ed enti locali ha registrato ben 189.909 progressioni orizzontali, vale a dire che ne ha beneficiato il 36,06% del totale

del personale in servizio a tempo indeterminato. Nello stesso periodo ci sono state 27.309 progressioni verticali, pari al 5,3% del personale. Da sottolineare che nel 2010 vi è stata una impenata delle progressioni orizzontali, che hanno interessato 103.630 unità, e che il numero delle progressioni verticali o di carriera intervenute nello stesso anno (8.835) è stato solo lievemente inferiore all'anno precedente. L'aumento delle progressioni orizzontali può essere spiegato dalla corsa prima dell'entrata in vigore del "blocco" introdotto per il triennio 2011/2013 dal decreto legge 78/2010. Evidentemente le nuove regole dettate dalla "legge Brunetta", che sono entrate in vigore il 1° gennaio 2010, non hanno prodotto significativi effetti. Per le progressioni di carriera ciò può essere spie-

gato dal fatto che sono state concluse le procedure avviate nel 2009. I vincoli dettati dal legislatore sono stati efficaci per quanto riguarda la contrazione del numero e della spesa per gli incarichi di collaborazione coordinata e continuativa: nel comparto, infatti, essi sono calati nell'ultimo triennio del 46,3%, valore più elevato di quello complessivo, meno 35,7 per cento. La spesa nel complesso delle Pa è diminuita del 42,7 per cento. Invece i limiti introdotti al ricorso agli incarichi di studio, ricerca e consulenza non hanno funzionato. Nel comparto si è registrato un aumento del 33,3%, mentre nell'insieme delle Pa la spesa è cresciuta solo del 2,2 per cento. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Arturo Bianco

Fisco municipale

L'imposta di soggiorno «sfugge» alle Unioni

Il 2 novembre scorso il Governo ha approvato in prima lettura lo schema di regolamento statale attuativo dell'imposta di soggiorno, introdotta dall'articolo 4 del Dlgs 23/2011. Si dovrebbe così uniformare la disciplina applicativa del tributo, istituito da oltre una ventina di Comuni (tra cui Firenze, Padova e Venezia). Tuttavia, la bozza del regolamento non si limita a completare la normativa primaria, ma cambia addirittura lo scenario degli enti destinatari della norma. Risulta infatti che le Unioni di Comuni non potranno più istituire il tributo se non attraverso i singoli Comuni che le compongono, escludendo la soluzione di attribuire tale potere direttamente al consiglio dell'Unione. La scelta viene motivata dalla necessità di evitare possibili conflitti fra la stessa Unione e i Comuni che ne fanno parte, i quali potrebbero essere allo stesso tempo città d'arte o essere inclusi negli elen-

chi regionali delle località turistiche, e quindi autonomamente legittimati a istituire l'imposta. Si tratta tuttavia di una soluzione discutibile: in primo luogo perché appare in contrasto con la legge 42/2009, che invece intende promuovere l'Unione dei Comuni attraverso un incremento dell'autonomia impositiva; in secondo luogo perché il regolamento attuativo travalicherebbe i confini tracciati dalla norma primaria, che in ogni caso non può essere modificata da una fonte secondaria. La scelta andrebbe quindi rimessa al legislatore in sede di adozione del decreto correttivo sul fisco municipale. Sul punto la bozza di decreto legislativo è ancora più drastica, in quanto estende a tutti i Comuni (quindi non solo a quelli capoluogo di provincia e a quelli turistici) la possibilità di istituire l'imposta, tagliando completamente fuori le Unioni di Comuni. Senza considerare che nel frattempo alcuni enti – come l'Unione Valdarno

e Valdiesie (in Toscana) – hanno già deliberato l'imposta. Insomma, il futuro del tributo per le Unioni dei Comuni appare piuttosto incerto. Altra questione critica riguarda la legittimità della fonte secondaria che impone adempimenti agli albergatori. Sul punto la bozza di regolamento introduce diversi obblighi in capo ai gestori delle strutture ricettive (dichiarazione, versamento, eccetera), che invece dovrebbero essere coperti da riserva di legge statale. Si tratta peraltro di questioni già sottoposte al vaglio dei giudici amministrativi e sulle quali si attende l'esito del giudizio di merito. Appare pertanto necessario, se si vogliono evitare ulteriori ricorsi contro l'istituzione del tributo, intervenire direttamente sul testo del Dlgs 23/2011, attribuendo ai gestori la responsabilità del versamento e tutti gli altri adempimenti in qualità di sostituti d'imposta. Inoltre, l'apparato sanzionatorio del tributo è

piuttosto debole, non potendo peraltro essere disciplinato dal regolamento attuativo, poiché si tratta di un comparto in cui la riserva di legge è assoluta. Se si escludono le sanzioni residuali previste dall'articolo 7-bis del Tuel, l'unica sanzione applicabile sarebbe quella relativa all'omesso versamento, pari al 30% del tributo non versato (articolo 13 del Dlgs 471/1997). Non sarebbe pertanto possibile colpire la violazione degli obblighi dichiarativi con sanzioni analoghe a quelle previste per i tributi locali. In conclusione, la bozza di regolamento statale non risolve del tutto il problema relativo alla concreta applicabilità dell'imposta di soggiorno. Si rende quindi necessario un intervento correttivo sul Dlgs 23/2011. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe Debenedetto

Bruxelles prepara le regole attuative della direttiva 2008/98/Ce. Prima scadenza fra tre anni

Recupero rifiuti sotto la lente Ue

Stati membri monitorati sugli obiettivi minimi per il 2020

Gli obiettivi minimi di riutilizzo e riciclaggio dei rifiuti da raggiungere sul territorio comunitario entro il 2020 (almeno il 50% degli urbani ed il 70% degli edili) dovranno essere raggiunti dagli stati membri agendo esclusivamente sui beni a fine vita raccolti entro i propri confini e dimostrati utilizzando peculiari metodologie di calcolo stabilite a monte dall'Ue. In vista della scadenza del 12 dicembre 2014, data entro la quale gli stati dovranno comunicare all'Europa le prime relazioni sullo stato dei lavori in vista della scadenza del 2020, la Commissione Ue ha avviato la predisposizione delle regole che le istituzioni nazionali dovranno osservare per dimostrare il raggiungimento degli obiettivi imposti dalla direttiva 2008/98/Ce sui rifiuti. **La contabilizzazione dei rifiuti.** In base allo schema di decisione predisposto dall'Esecutivo Ue in attuazione della citata direttiva sulla gestione dei rifiuti (schema attualmente al va-

glio del Consiglio Ue in vista dell'approvazione definitiva) i rifiuti spediti da uno stato Ue a un altro stato membro ai fini del recupero saranno contabilizzati esclusivamente a favore dello stato in cui è avvenuta la loro raccolta, mentre i rifiuti spediti da uno stato membro fuori dall'Ue per la medesima finalità potranno essere computati ai fini del raggiungimento dei propri obiettivi di recupero soltanto in presenza di prove attendibili attestanti che l'invio ed il successivo trattamento sono conformi al dettato del regolamento Ce n. 1013 del 2006 (recante norme sulle spedizioni di rifiuti). **I criteri di calcolo.** Rigide anche le metodologie di calcolo che, in base allo schema di decisione Ue in itinere, gli stati membri dovranno utilizzare per dimostrare il raggiungimento degli obiettivi citati. In relazione ai rifiuti urbani (comprendenti domestici e assimilati) le istituzioni nazionali potranno scegliere tra quattro metodi di calcolo alternativi ma dovranno comunque

presentare all'Ue un'analitica distinzione per provenienza (nuclei familiari, imprese, aree pubbliche) dei beni a fine vita. Per quanto riguarda i rifiuti da costruzioni e demolizioni sarà invece onere degli stati computare (e comunicare) la quantità dei rifiuti destinati al recupero separatamente dalla quantità dei rifiuti edili destinati a «operazioni di coltammazione» (riempimenti). Il computo dovrà essere fatto ricorrendo all'unico metodo di calcolo offerto dall'Ue applicato ai flussi di rifiuti da costruzioni identificati nel Capitolo 17 della decisione 2000/512/Ce. **Gli obiettivi comunitari (e nazionali).** Fonte della nuova contabilità dei rifiuti è, come accennato, la direttiva 2008/98/Ce (provvedimento recepito sul piano nazionale tramite il dlgs 205/2010 di riformulazione del dlgs 152/2006, cosiddetto «Codice ambientale»), direttiva che impone entro il 2020 il seguenti traguardi di riutilizzo e riciclaggio: almeno il 50% (in termini di peso) dei rifiuti provenienti dai

nuclei domestici (tra i quali carta, metalli, plastica e vetro) e (ove possibile) dei rifiuti a essi assimilati; almeno il 70% dei rifiuti da costruzione e demolizione non pericolosi (escluso il materiale allo stato naturale). Gli obiettivi comunitari, lo ricordiamo, sono stati tradotti nell'articolo 181 del «Codice ambientale» e in base al regime di competenze designato dagli articoli 195, 196 e 198 dello stesso dlgs 152/2006 il loro raggiungimento e monitoraggio impegnerà a livello istituzionale lo stato, regioni ed enti comunali. La direttiva 2008/98/Ce impone altresì agli stati membri delle relazioni triennali sugli obiettivi minimi di riutilizzo e riciclaggio raggiunti, la prima delle quali, attesa entro il 12 dicembre 2014, dovrà già essere formulata in base alle nuove regole di computo in fase di definizione da parte della Commissione Ue. © Riproduzione riservata

Vincenzo Dragani

Le misure

Lo stop della Camusso sull'Ici "Al suo posto la patrimoniale"

Il Pd diviso. Oggi il primo consiglio dei ministri

ROMA - La patrimoniale sì, l'Ici e le pensioni no. Susanna Camusso sintetizza così le posizioni della Cgil rispetto alle manovre che sta preparando Mario Monti. Il segretario generale dice infatti al governo che «l'Ici non può essere il punto di partenza. Si può fare un riordino della tassazione sulla casa, solo in conseguenza dell'aver cambiato la distribuzione della tassazione, quindi partendo da un'imposta sulle grandi ricchezze». Un messaggio a Mario Monti e il suo governo che oggi si riunirà per la prima volta a Palazzo Chigi. All'ordine del giorno il provvedimento per Roma capitale e sicuramente un primo giro di opinioni sulle prossime mosse dell'esecutivo. A partire dalle parole della leader della Cgil, convinta che serve una manovra che non tassi solo il mattone, «perché ci sono tante ricchezze patrimoniali

e finanziarie che hanno la precedenza». E per «individuare le grandi ricchezze bisogna comprendere tutti i cespiti». Posizione che divide Nichi Vendola. «Se c'è il "no" alla patrimoniale, non c'è nemmeno il cambiamento», dice il leader di Sel - «abbiamo bisogno di iniziare la musica di questo governo nuovo dallo spartito della patrimoniale». Ragionamenti che sembrano una risposta a Silvio Berlusconi. Il Cavaliere, infatti, in un'intervista al Corriere della sera - dopo avere aperto alla permanenza di Monti a Palazzo Chigi fino al 2013 - ha ribadito il suo no alla patrimoniale e l'apertura al ritorno di qualcosa di simile all'Ici nell'ambito del federalismo fiscale. Un progetto che non piace a Francesco Storace e all'ex ministro Renato Brunetta. Nel centrosinistra una replica alla Camusso arriva da Walter Veltroni, intervistato da Lu-

cia Annunziata. L'ex segretario del Pd dice «che la Cgil non è mai stata un gruppo di estremisti. Camusso - ricorda - fa parte della tradizione dei Lama, Trentin, Cofferati ed Epifani». Gente che ha saputo assumere scelte difficili in contesti difficili, ricorda Veltroni. Quello che serve adesso, conclude l'ex segretario democratico, soprattutto per i giovani precari, «è creare le condizioni per un patto sociale e la Cgil non si sottrarrà». Ma il Pd non ha una linea omogenea sulle misure da prendere e le differenze potrebbero venire a galla tutte nelle prossime riunioni degli organismi dirigenti. Così da un lato c'è Stefano Fassina, responsabile economico che dice: «Quella che indica la Camusso è una rotta che abbiamo già tracciato noi ad agosto. Bisogna partire con la patrimoniale, perché c'è un buco da 20 miliardi da

coprire, altrimenti scattano le detrazioni (previste dalla delega fiscale) che colpiscono i redditi medio bassi». Dall'altro lato c'è Pietro Ichino. Il senatore democratico replica alla Camusso che «il concetto di patrimoniale è ampio e imposta sugli immobili vi rientra. Si tratta di modularla in modo che gravi sui patrimoni più grandi e quindi si tratta di vedere quali altre misure adottare. L'Ici è tre quarti del discorso sulla patrimoniale». Contro il ritorno dell'Ici sic e simpliciter si schiera anche l'Idv. Prima di parlarne, dice il capogruppo al Senato Felice Belisario bisogna fare due cose: una patrimoniale esentando i redditi medio basi e imporre un contributo di solidarietà ai capitali scudati».

Silvio Buzzanca

Il sindaco di Torino Piero Fassino: il gettito deve andare ai comuni

'Inutile litigare sui nomi l'imposta sulla casa colpisce già la ricchezza'

Il patto di stabilità oggi blocca la crescita del Paese. Senza possibilità di investire, gli enti locali rinviando le opere

TORINO - Introdurre l'Ici «è una scelta giusta» e va accompagnata «da misure che nelle politiche degli enti locali distinguono le spese correnti, che vanno ridotte, dagli investimenti per lo sviluppo che vanno promossi». In questa direzione «va rivisto e ricontrattato con il governo il patto di stabilità». Prima la patrimoniale o prima l'Ici? «L'Ici è una forma di patrimoniale. Rischiando di inventare una disputa nominalistica». Così il sindaco di Torino, Piero Fassino, interviene nella discussione sulle misure di austerità promesse dal governo. **Signor sindaco, torna l'Ici. Soddisfatti?** «È una scelta necessaria. Quando il governo Berlusconi l'aveva abolita non l'aveva sostituita con pari trasferimenti ai comuni. Con il risultato che gli enti locali si sono trovati nell'alternativa tra aumentare le tariffe o ridurre i servizi. Facendo pagare le conseguenze ai cittadini». **E' sicuro che il governo la-**

scerà ai Comuni il gettito della tassa sulla casa? «Naturalmente me lo auguro. Anche perché in questo modo i Comuni non sarebbero obbligati a chiedere altre risorse allo Stato. È ovvio che l'Ici andrà applicata con la giusta progressività, tenendo conto dei redditi e del valore degli immobili». **Susanna Camusso chiede che prima dell'Ici si introduca la patrimoniale. E' d'accordo?** «Essendo un'imposta sugli immobili l'Ici è una forma di patrimoniale. Non infiliamoci in dispute nominalistiche. Sarà il governo a decidere che cosa fare prima e che cosa fare dopo. Lo stesso Monti ha detto che presenterà dei pacchetti e non delle singole proposte». **Quali altri provvedimenti, oltre al ripristino dell'Ici, servirebbero agli enti locali?** «Servirebbe intanto un clima nuovo nei rapporti tra lo Stato e il sistema degli enti locali. Noi abbiamo delle proposte e siamo pronti a discuterle. Bisogna su-

perare provvedimenti recenti che hanno messo a rischio servizi essenziali». **Per esempio?** «Faccio due esempi: il fondo per cittadini non autosufficienti è stato semplicemente azzerato, mettendo a repentaglio servizi che riguardano le fasce più deboli della popolazione. Il secondo caso è quello del fondo del trasporto pubblico locale che è stato ridotto dell'80%: come si pensa che possano funzionare tram e autobus in queste condizioni?». **La cura Tremonti vi ha strozzato?** «Ci ha strozzato una logica che non distingue tra riduzione della spesa corrente e le spese per gli investimenti. Per questo al governo chiediamo di rivedere i criteri del patto di stabilità. Oggi è un patto cieco che blocca la crescita del Paese. Senza possibilità di investire, gli enti locali rinviando opere e bloccano la possibilità di dare lavoro. Tant'è vero che nell'ultima notte della sua esistenza il governo Berlusconi ha dovuto inserire in

fretta un emendamento alla legge di stabilità per escludere dal patto di stabilità gli investimenti destinati all'Expo di Milano. Chiediamo che questa innovazione valga per gli investimenti di tutti gli enti locali». **Rivedendo il patto di stabilità non c'è il rischio di allargare troppo i cordoni della borsa?** «In questi anni chi ha ridotto di più le spese sono stati gli enti locali. Ma i dati dicono che il 55% della spesa pubblica viene dall'amministrazione centrale dello stato, che ha solo ipotizzato di tagliare in futuro il 20%. Mentre le Regioni, che rappresentano il 25% della spesa pubblica, hanno subito tagli per il 55% e Comuni e Province hanno tagliato il 38% pur rappresentando solo il dieci per cento della spesa totale. Come si vede un riequilibrio, a saldi costanti, dei sacrifici è doveroso».

Paolo Griseri

Approfondimenti – *La previdenza/Le fasce d'età e di reddito. Ecco le simulazioni sulla riforma*

Passaggio al contributivo? Ci perde chi si ritira prima

Così si riduce l'assegno se si lascia a 59 anni con 40 di contributi

Sembra dunque deciso. Il passaggio al sistema di calcolo della pensione cosiddetto «contributivo» dal primo gennaio 2012 è destinato ad essere uno dei primi provvedimenti del nuovo governo Monti. Una volta sentite le parti sociali, il neo ministro Elsa Fornero metterà in pratica un'idea che coltiva da tempo. Un cambio di sistema finalizzato all'equità generazionale. Occorre infatti riconoscere che le pensioni retributive sono caratterizzate da uno scarso collegamento tra contributi versati e prestazioni ricevute. Nella stragrande maggioranza dei casi, si tratta di un vero e proprio regalo a carico della collettività. Non è facile calcolarne l'ammontare, perché dipende da molti parametri. Se ne può ottenere una stima attraverso un indicatore della generosità del nostro sistema pensionistico, che conferma i notevoli benefici garantiti a chi è già in pensione, e chi vi andrà nei prossimi anni. **Il sistema a ripartizione.** Il generoso «retributivo» scomparirà del tutto solo nel 2030, quando sarà finalmente a regime il criterio «contributivo». Un sistema a ripartizione, come è il nostro (secondo cui si pagano le pensioni sulla base dei contributi incassati), è finanziariamente sostenibile quando restituisce al lavoratore, sotto forma di rendita, i contributi versati, capitalizzati a

un tasso pari al tasso di crescita dell'economia. Ebbene, la formula retributiva ha per troppo tempo sistematicamente violato il principio della sostenibilità, offrendo un «rendimento» (un interesse annuo sui contributi) assai superiore a quello finanziariamente sostenibile. **Un assegno per tre.** Per quanto riguarda il calcolo della pensione, la riforma del '95 ha individuato tre tipologie di lavoratori: 1) I «fortunati» del 1995, esonerati dall'applicazione del contributivo grazie alla artificiosa demarcazione introdotta tra coloro che, al 31 dicembre 1995, avrebbero raggiunto almeno 18 anni di anzianità e gli altri. 2) I «parzialmente fortunati», con anzianità inferiore a 18 anni nel 1996, la cui pensione sarà calcolata secondo il pro rata, ossia in base alla regola retributiva per l'anzianità maturata al 1995 e a quella contributiva per l'anzianità dal 1996. 3) Gli «sfortunati», coloro che si sono affacciati nel mondo del lavoro a partire dal 1996, la cui pensione sarà interamente contributiva. La prima conseguenza dell'introduzione del contributivo pro rata è un generale avvicinamento dei trattamenti tra le categorie. Si avrebbe così un aumento dell'età minima di pensionamento, mentre sparirebbero le pensioni di anzianità per i «fortunati» e i «parzialmente fortunati», i quali avrebbero

almeno una parte di pensione contributiva, molto piccola per i primi, più grande per i secondi. **Il calcolo «pro rata».** È bene precisarlo per non spaventare. L'introduzione del criterio contributivo per tutti, sarà comunque effettuata in pro rata. Riguarderà sì la totalità dei lavoratori, indipendentemente dal numero degli anni contributi accumulati al dicembre '95, ma varrà solo per i versamenti futuri (cioè per la contribuzione versata dal primo gennaio 2012). Questo significa che gli effetti negativi, il sistema retributivo è certamente più vantaggioso, saranno maggiormente attenuati, quanto più è vicina la data del pensionamento. Ma quanto ci perdo passando al contributivo? Un interrogativo che si pongono in molti i questi ultimi giorni. Tentiamo quindi di dare una risposta, con l'aiuto qualche caso concreto. **Qualche esempio.** Un impiegato con 35 anni di lavoro alle spalle e una retribuzione di 30 mila euro che decida di lasciare tra 5 anni (raggiunti i 40 anni di contributi) all'età di 59, con il passaggio al contributivo perderebbe circa 52 euro al mese. Perdita che scende a 32 euro mensili di pensione, se la sua anzianità al 31 dicembre del 2011 anziché di 35 anni è di 37 anni (vedi grafico). Invece, ci rimette solo 9 euro al mese nel caso in cui alla fine di quest'anno possa contare su

39 anni di contribuzione. Per il funzionario con 70 mila euro di stipendio, invece, il taglio dell'assegno mensile si aggirerebbe intorno a 78 euro con 35 anni di anzianità al 31 dicembre del 2011. Perdita che si riduce: a 42 euro con un'anzianità di 37 anni, sino a raggiungere soli 25 euro (su una rendita mensile di 3.779 euro) in presenza di 39 anni di contributi versati. Questo perché il vantaggio del conteggio retributivo si attenua man mano che la retribuzione pensionabile, cioè l'ultima retribuzione, sale. Infatti, al sopra del cosiddetto «tetto» (oggi pari a 43.042 euro), l'aliquota di rendimento del 2%, per ogni anno di contributi, si assottiglia sino a raggiungere l'1% (0,90% per le quote di pensione maturate dopo il 1992), per la parte di retribuzione pensionabile eccedente gli 81.780 euro. Un sacrificio tutto sommato accettabile che convincerebbe più di uno a prolungare l'attività oltre i 40 anni, tetto massimo di anzianità presa in considerazione dal «retributivo», recuperando peraltro in pensione l'anno in più di lavoro (e versamento di contributi) che deve scontare per via della finestra mobile (decorrenza fissata 13 mesi dopo). Sempre che non venga soppressa, come pare sia nelle intenzioni del nuovo ministro.

Domenico Comegna

Il rapporto. Il caso sul Mezzogiorno della Confartigianato: servizi carenti, crollo delle opportunità d'impiego e più pensioni di invalidità che imprenditori

Quei 34 minuti in più per arrivare al Sud

Il ritardo accumulato dal 1975 sul Roma-Palermo. Dal Pil al lavoro, cresce il divario dal Nord

ROMA — C'è un numero che da solo dice quanto il Sud sia andato indietro. Il numero è 34: i minuti che oggi impiega in più il treno per coprire la distanza fra Roma e Palermo rispetto al 1975. Trentasei anni fa bastavano (si fa per dire) 10 ore e 26 minuti. Adesso di ore ce ne vogliono almeno 11. Quasi quattro volte più del tempo che ci vuole per andare da Roma a Milano. Quel numeretto è la sintesi di decenni di illusioni, sprechi, politiche clientelari, incapacità e collusioni di una classe politica decisamente più interessata al proprio profitto che alla soluzione dell'atavico problema di un Paese a due velocità. Un andazzo non certamente migliorato nel nuovo millennio dominato dai governi a trazione leghista, come stanno a dimostrare i dati sconvolgenti contenuti nell'ultimo rapporto sul Mezzogiorno dell'ufficio studi di Confartigianato. Nel 1998 il Prodotto interno lordo procapite dell'Italia meridionale era superiore dell'88,7% alla media delle 20 regioni europee più povere? Ebbene, oggi quella differenza si è ridotta al 13,8%. Perché mentre il nostro Sud cresceva in dieci anni al ritmo del 29%, nei territori più derelitti del continente il Pil procapite

umentava del 114%. Sempre nel 2008, anno che ha segnato almeno in Europa l'inizio della grande crisi, la ricchezza individualmente prodotta nel Mezzogiorno risultava inferiore a quella di sette regioni spagnole, quattro greche, tre portoghesi, una rumena e una polacca. Al di sotto anche del Pil procapite della Repubblica Slovacca e di Malta. Durante la recessione, fra il 2008 e il 2011, il Sud ha perduto 329 mila posti di lavoro, più del doppio rispetto ai 158 mila del Centro Nord. Non può dunque meravigliare che la Campania sia fra le 271 Regioni europee quella con il minore tasso di occupazione: lavora appena il 39,9% delle persone di età compresa fra 15 e 64 anni. E subito dopo ci sono Calabria e Sicilia, che precedono nell'ordine, in questa poco edificante graduatoria, l'isola francese di Réunion nell'Oceano indiano, la Puglia e la Guyana. Per un soffio, poi, la Martinica batte in una seconda deprimente classifica la nostra Calabria. Dove il tasso di occupazione giovanile non supera il 10,7%, contro il 10,6% della piccola colonia francese. In Calabria, insomma, lavora un giovane su nove. E non va particolarmente meglio in Basilicata e Campania, se

consideriamo che in queste due Regioni soltanto un giovane su otto è occupato. La Campania è la Regione meridionale dove la situazione è forse più preoccupante. Qui il tasso di attività femminile, che in Italia è fra i più modesti dell'Unione europea, è del 31,1%. Decisamente al di sotto di Sicilia (34,7%), Calabria (35,1%), Puglia (35,3%) e Basilicata (41,8%). Da notare che queste cinque Regioni del Sud Italia sono in Europa quelle con meno donne occupate. La Campania detiene poi un altro poco invidiabile primato: il numero dei maschi inattivi. Persone di età compresa fra 25 e 54 anni non più in età scolare ma non ancora in età per la pensione, che non lavorano. In Italia sono 872 mila: più di un terzo dei quali, 294 mila, nella sola Campania. In tutto il Nord non superano i 326 mila. Va detto tuttavia che queste cifre non tengono conto di un sommerso doppio rispetto al Centro Nord. La quota di lavoro irregolare al Sud è al 18,9 contro il 9,7% della media nazionale. Secondo le stime il numero di lavoratori in nero (o in grigio) superebbe perfino quello dei dipendenti pubblici: un milione 241 mila contro un milione 163 mila. Il settore pubblico nel Mezzogiorno

assorbe il 23,9% degli occupati, contro il 16,1% del resto d'Italia. A una inattività soltanto ufficialmente vertiginosa è associato un livello di assistenzialismo crescente, che certo non si può definire fisiologico. Le pensioni di invalidità, che nel 2003 erano 796.103, hanno raggiunto alla fine del 2010 un milione 199.593: ce ne sono 5,8 per ogni cento abitanti. Il loro numero, sottolinea il rapporto della Confartigianato, è addirittura superiore a quello «degli imprenditori e lavoratori in proprio, pari a un milione 192.000». Una presenza pubblica tanto pesante e invasiva non produce però servizi migliori e più efficienti. Ne sanno qualcosa le imprese, che devono sopportare costi burocratici enormi (il tempo medio per avviare un'attività qui è più lungo di un terzo) e ritardi astronomici nei pagamenti: le aziende sanitarie meridionali onorano i propri impegni mediamente in 425 giorni, a fronte di 193 giorni nel Centro Nord. In Calabria si arriva a 809 giorni. Nel Mezzogiorno l'indice della «qualità della vita dell'impresa» elaborato dalla Confartigianato sulla base di 42 parametri che vanno dal mercato del lavoro ai servizi pubblici locali mostra condizioni de-

cisamente peggiori. La maglia nera spetta alla provincia di Crotone, ma nelle ultime dieci posizioni di questa particolare lista troviamo altre dieci province del Sud: Catanzaro, Taranto, Benevento, Catania, Carbonia Iglesias, Cosenza, Napoli, Vibo Valentia e Caserta. Ma ne sanno qualcosa, dello stato dei servizi pubblici, anche i cittadini. Come dimostra un lunghissimo elenco di indicatori contenuto nello studio della Confartigianato. Al Sud i pensionati costretti a lunghe code alla posta per ritirare ogni mese i loro soldi sono il 68,2%, contro il 39,1% nel

Centro Nord. I cittadini in coda alle Asl sono invece il 58%, a fronte del 42,3%. Le interruzioni di elettricità senza preavviso sono più del doppio che nel resto d'Italia. Le irregolarità nella distribuzione dell'acqua, il triplo. La raccolta differenziata dei rifiuti solidi urbani è al 19,1%, meno della metà del Centro Nord, dove tocca il 40,4%, e con tariffe più alte del 20%. Gli studenti quindicenni «con elevate competenze in lettura» sono il 17,5%, rispetto al 31,9% rilevato nelle altre Regioni. Il tasso di abbandono degli studi universitari raggiunge il 22,3%, 6,1 punti in più. Il

cosiddetto «indice di attrattività» dell'università, del resto, è fortemente negativo: -21,1%. I bambini che hanno accesso ai servizi per l'infanzia sono il 4,8%, contro il 16,8% nel Centro Nord. Una causa di lavoro dura in media 1.031 giorni per il solo primo grado di giudizio, a fronte di 521 giorni nella parte rimanente del Paese. I contenziosi civili sono 1.279 ogni 100 mila abitanti, il triplo rispetto al Centro Nord: il record ce l'ha il giudice di pace della Campania, che deve far fronte a 80,9 ricorsi per ogni 1000 abitanti, tre volte in più del dato nazionale.

Per non parlare dello stato delle infrastrutture. La dotazione del Mezzogiorno è l'80% di quella media italiana, già decisamente carente. Logica ma triste conseguenza di questa situazione è che la gente se ne vada via. Se dal 2000 al 2010 la popolazione del Mezzogiorno è aumentata di 285 mila unità, le proiezioni demografiche dicono che entro il 2030 il Sud perderà 956 mila residenti, con una flessione del 4,6% che riporterà il numero degli abitanti al di sotto della faticosa soglia dei 20 milioni.

Sergio Rizzo

Dossier - Le risorse da sbloccare

Autogol Italia: i fondi Ue ci sono però non riusciamo a spenderli

Siamo tra gli ultimi in Europa a usare i finanziamenti: solo il 18% dei soldi disponibili - Il governo vuole alzare la quota al 30% , la media dei partner. Il problema è la burocrazia

Si dovrà operare senza indugio per un uso efficace dei fondi strutturali dell'Unione europea». Non è casuale che Mario Monti, chiedendo la fiducia al Senato, abbia elencato tra le priorità del governo l'utilizzo delle risorse comunitarie: se l'Italia non ha saputo tenere il passo dell'Europa che corre è anche perché ha dilapidato un mare di opportunità. E di denaro. Il 23 ottobre, mentre cominciava ad abbattersi la tempesta finanziaria che ha contribuito a fare precipitare il governo Berlusconi, al Consiglio europeo il presidente della Commissione Barroso ha presentato la sua road map per la stabilità e la crescita. E ha individuato una delle leve nei fondi che l'Unione mette a disposizione degli Stati per favorire l'occupazione giovanile, dare ossigeno alle imprese e impulso alle infrastrutture. Peccato che pochi li sappiano intercettare. E, tra questi, l'Italia non c'è. La fotografia è impietosa. A oggi, sui fondi stanziati per il periodo 2007-2013, il nostro Paese è riuscito ad assorbire il 18 per cento di quanto avrebbe potuto. Nell'Europa a 27 solo la Romania ha saputo fare peggio: 14 per cento. La media è al 30 per cento. La Francia è in linea, la Spagna al 35, il Regno Unito al 37, la Germania al 38. Di questo passo, in sette anni getteremo al vento almeno 25 miliardi di euro. E forse non è un caso che il presidente del Consiglio abbia riservato posti chiave nel suo governo a profondi conoscitori delle dinamiche comunitarie: Enzo Moavero, per anni eminenza grigia a Bruxelles, prima come capo di gabinetto dello stesso Monti, poi come vicesegretario generale della Commissione europea; Francesco Profumo, tra i rettori più abili nell'intercettare risorse internazionali; Fabrizio Barca, esperto negoziatore dei fondi strutturali europei. C'è da recuperare un divario diventato quasi incolmabile. Perché? L'Europa non ha dubbi. Se l'Italia ha dilapidato un patrimonio, la colpa è dell'inefficienza della sua pubblica amministrazione. La peggiore d'Europa. Più scadente di Romania, Portogallo, Slovacchia. La macchina pubblica italiana è considerata più scalcagnata perfino di quella greca. Appesantita da vincoli e fardelli normativi che nessun Paese europeo ha: ultima (die-

tro a Portogallo, Grecia e Ungheria) anche quando si deve valutare il peso e l'incidenza negativa della burocrazia. Non sono fattori marginali: nella corsa ai fondi Ue il ruolo della pubblica amministrazione è cruciale nel predisporre i dossier. «Siamo stati penalizzati dall'incapacità di programmare nel medio e lungo periodo», riflette Mario Calderini, docente del Politecnico di Torino e consulente di molte pubbliche amministrazioni nei rapporti con le istituzioni europee. «Troppo lenta la macchina, inadeguate le procedure». E troppo frammentati gli interventi: «Non c'è armonia né tra i ministeri né tra i vari livelli istituzionali: Stato, Regioni, Province, Comuni. I Paesi più virtuosi, invece, hanno saputo scegliere: c'è chi, come Francia e Regno Unito, ha accentrato fortemente sui ministeri e chi, come la Spagna, ha privilegiato il piano locale. L'Italia è rimasta in mezzo al guado». Ed è finita schiacciata, anche se il governo Berlusconi negli ultimi mesi ha provato a invertire la rotta, impegnandosi a utilizzare meglio i fondi e creando a Palazzo Chigi una cabina di regia per coordinare

l'azione delle Regioni e fissare alcune priorità, a cominciare dalle infrastrutture ferroviarie: Salerno-Reggio Calabria, Napoli-Bari e Palermo-Catania. Troppo poco. L'economista Walter Tortorella, direttore del Centro studi sulle autonomie all'Istituto per la finanza e l'economia locale, ha studiato le distorsioni del sistema Italia. Se tutti vanno a caccia di fondi, prevale l'egoismo: ognuno incassa qualcosa, ma ci si spartisce le briciole lasciate dai colossi. A luglio 2011 un Comune italiano su cinque aveva almeno un progetto finanziato. Il risultato? Solo 61 progetti, il 2 per cento, superano i 5 milioni di euro. «Una tale frammentazione delle risorse difficilmente può rispondere alle istanze di crescita strutturale». Intercettiamo quattrini per micro interventi - riqualificazioni energetiche, inclusione sociale - mentre i nostri concorrenti fanno man bassa di finanziamenti da decine di milioni per le infrastrutture. La crisi ha fatto il resto: l'esigenza di tenere a galla i conti pubblici ed evitare l'esplosione del debito ha ridimensionato la capacità di co-finanziare i progetti. E qualche miliardo di euro è

rimasto a Bruxelles perché i destinatari non erano in grado di garantire la loro quota. È andata meglio con le imprese, ma solo al Nord. «In alcune Regioni chiave, al Sud, la debolezza del sistema industriale ha impedito di assorbire le risorse disponibili», spiega Calderini.

Tuttavia, tra le migliori cinquanta imprese per capacità di andare a caccia di fondi, dieci sono italiane: StMicroelectronics, Alenia, Telecom, Avio. Anche le Pmi reggono il passo. Buio totale per il sistema universitario: tra i cinquanta atenei europei più dinamici gli ita-

liani sono appena tre. Meglio la ricerca, con Cnr e Centro ricerche Fiat in cima alle graduatorie. «Vantiamo alcuni grandi campioni», riflette Calderini, «ma paghiamo l'incapacità di fare lobby e sostenere il sistema delle Pmi. Alcuni Stati hanno creato strutture ad hoc

per aiutare imprese ed enti». La Svezia ha Vinnova, i Paesi Baschi Innobasque: enti la cui unica ragione di vita è sostenere chi deve presentare un progetto all'Europa. In Italia, invece, ciascuno procede per conto suo.

Andrea Rossi